La serva padrona

COMMEDIE
DI
JACOPO ANGELO NELLI

E notizie sin ora da me raccolte intorno a Jacopo Angelo Nelli sono poche e non tutte ben certe. Gli storici della nostra letteratura o non fanno di lui menzione o ne toccano di volo; Siena, sua citt natale, ne serba scarsi ricordi. E nondimeno fu uomo di molta e varia dottrina ed erudizione, convers o carteggi familiarmente coi pi ragguardevoli scienziati e letterati dell' et sua, quali i famosi abati Carli e Pasquini, il Gigli, il Sergardi, il Bsnvoglienti, il Fontanini, il Brancadori, il Capassi, il Lancisi, PAgazzari, il Marmi, il Forteguerri; e di quasi tutti fu intimo, specialmente in Roma, dove fece per molti anni dimora.

Compi, secondo si crede, il Vocabolario Cateriniano, lasciato interrotto dal Gigli alla parola: Raguardare; scrisse prose, sonetti, capitoli bernieschi, ebbe lode di poeta estemporaneo, compose una tragedia e insino una grammatica della lingua italiana. Nella commedia poi, come fu il pi prossimo tra i percursori del Goldoni, cosi anche di gran lunga il pi notabile; e tra i seguaci del teatro molieresco il meno servile, si che riusci quasi sempre originale e strettamente italiano. Ha lo stile comico spigliato, lucido e puro, il dialogo naturale e vivace, l'intreccio, se non peregrino, per lo pi franco e verisimile: la pittura de' caratteri felice. Spesso, ahim troppo spesso, urta nella farsa, ma abbonda di scene condotte con singolare maestria ; non rifugge da scherzi ed equivoci grossolani, ma d'ordinario gentilmente arguto. La sua lingua infine schietta, salvo qualche rara maniera che ai puristi non garber forse del tutto, e tanto ricca, duttile e graziosa, da essere assai difficile l'emularla nella commedia, il superarla a pena possibile. Al signor professore Giosu Carducci, che pens a promovere questa ristampa e all'ardito editore Sig. Zanichelli debbono quindi aver obbligo gli studiosi che pi non resti quasi sepolto in qualche biblioteca tanto tesoro, massime oggi che l' arte di scrivere ha grande bisogno di ritemprarsi alle antiche fonti, senza per questo cessare d'esser moderna. E glie ne saranno sopra gli altri riconoscenti gli autori drammatici, i quali vedranno quanto sia falsa l' opinione di chi afferma non avere l' Italia una lingua adatta al dialogo comico, si che sia forza ricorrere a quella de' cinquecentisti, dove pur e' tanto da studiare e da scegliere, o portare su la scena una specie di gergo che non nostro n di nessun popolo.

Ma tornando alla vita del Nelli, l'egregio Signor Dott. Curzio Mazzi ne trov, fra i manoscritti della biblioteca comunale di Siena, un cenno brevissimo nella Raccolta biografica d 9 illustri Senesi, lavoro di Ettore Romagnoli; e l'illustre Sig. Comm. Luciano Banchi e il valente bibliotecario Sig. Dott. Fortunato Donati fecero per me altre scoperte non certo inutili n di poco momento, non per tali da

acquetare chi tenti ritrarre la gaja e bonaria figura dell'abate commediografo. Sino la data della sua nascita, non sicura per alcun documento autentico, pu essere messa in dubbio, perch, raffrontata a quella pi certa della morte, mostrerebbe che il brav' uomo vivesse novantasei anni, longevit poco credibile, anche in un abate del settecento. N mi sono mancati altri validi aiuti a siffatte indagini, e ne ringrazio cordialmente in primo luogo V insigne bibliografo bolognese sig. Dott. Alberto Bacchi Della Lega, poi alcuni amici carissimi: il Can. D. Gaetano Teloni, che mi don anche il primo tomo delle' Commedie edite in Milano dall'Agnelli nel 1762; il Dott. Giovanni Federzoni e V Avv. Augusto Franchetti, dei quali misi a dura prova l' affettuosa pazienza. Mi sovvennero ancora d' informazioni i Signori Professori Isidoro Del Lungo, Giacomo Zanella, Pietro Canal, Fabio Nannarelli e Domenico Gnoli; l'eruditissimo Dott. Eduardo Alvisi, il dotto Sig. Co. Francesco Fiorenzi di Osimo e il notissimo bibliografo mantovano Sig. March. Ippolito Cavriani. Ancora il Comune di Siena mi diede ogni agio di consultare la sua ricca collezione di manoscritti, e il sindaco Signor Banchi su nominato anche le sue proprie, fra le quali, notabilissima quella gi del Borghesi da lui ereditata. Mi fu altres consentito di ricopiare, traendole dalla biblioteca senese, tre commedie cercate invano, ch'io sappia, insino ad oggi, e un bel numero di lettere autografe del Nelli o al Nelli. E tuttavia le cure amorevoli di tanti valentuomini e la mia diligenza non diedero quel frutto ch'era da sperarne. Quanto poi alle opere stampate del Nelli, io non ho potuto veder altro che le sue commedie, e pur troppo non tutte. Nella Bibliografia dei testi di lingua a stampa citati dagli Accade* mici della Crusca, opera di Luigi Ra^olini ed Alberto Bacchi Della Lega (Bologna, Romagnoli, 1878.) si citano due raccolte di esse commedie, Tuna, cio l' edizione principe, incominciata in Lucca nel 1731, ripigliata in Siena venti anni dopo, poi interrotta di nuovo per quattro anni, e da ultimo condotta sino al volume sesto; l'altra uscita nel 1762 a Milano dalla tipografia dell'Agnelli in cinque volumi, contenenti le commedie, che sono ne' primi cinque dell' edizione Lucca-Siena, e solo mancanti di tre lettere dedicatorie. Se non che io ho ragione di dubitare che l'edizione senese non procedesse oltre al tomo quinto, e che il sesto non sia altro che il primo di una nuova incominciata a Lucca nel 1765, e rimasta proba bilmente in asso. Infatti questo tomo primo contiene appunto le commedie che la detta bibliografia assegna all'ultimo della prima edizione; ed ha il numero di pagine, il sesto, la data e il nome del tipografo, Filippo Maria Benedini, quali sono in essa descritti. Che se si ponga mente come il frontispizio non abbia numerazione di tomo, e soltanto in fondo all' ultima pagina del volume si legga: Fine del primo tomo, si dovr forse concludere che era facile cadere in si lieve errore, e che ormai cosa inutile il cercare pi oltre un volume che pare non sia mai esistito; rallegrandosi di averne il contenuto in questo da me per grande ventura trovato. Ma d' altra parte lo stesso Nelli, in una lettera del 23 febbrajo 1756 all' Ab. Carli, cosi discorre dell' edizione Lucca-Siena : Mi suppongo che Ella

sappia che il primo tomo fu stampato in Lucca; e perch di questi non se ne trova pi, lo stesso Rossi ne promette assolutamente la ristampa. ! Il secondo, stampato dal medesimo, pu aversi, volendosi. Il terzo e il quarto sono gli stampati ultimamente, 3 il quinto si stampa Tenne poi la promessa? Ai bibliofili la risposta. al presente, e si ander continuando sino all' ottavo. Ma il fatto che il quinto fu pubblicato soltanto due anni appresso, si che avea ragione lAutore di scrivere: Questo stampatore Rossi si piglia poca briga di stampare con sollecita* dine le mie commedie, delle quali in un anno e mezzo non ne ha stampati che due tomi 1 , di tre commedie per ciascuno; e ci perch troppe cose intraprende a fare.

Oltre a ci l'Allacci nella Drammaturgia cita un tomo settimo delle commedie, il che dimostrerebbe all'evidenza che vi fu un tomo sesto; ma, siccome gli assegna la data del 1755, anteriore di due anni a quella del tomo quinto, convien dire ch'egli abbia errato o nel citare il tomo, siccome io credo, o nel citare la data.

Infine ho sott' occhi il Manifesto, col quale il Rossi avvisa a' letterati d'Italia avere in punto per metter sotto il torchio le Commedie inedite del Sig. Jacopo Angelo Nelli, che da molte parti vengono richieste da coloro, che hanno veduto e gustato le altre sei stampate in due tomi del oc medesimo; il primo in Lucca dal Marescandoli, del quale non se ne trova pi in vendita, ed il secondo in Siena pi modernamente dallo stesso Francesco Rossi. Queste che si promettono saranno quindici, che comporranno cinque tomi in dodici, e saranno tre commedie per tomo, conforme agli altri gi stampati. Annunzia quindi P ordine con che saranno pubblicate, che differentissimo da quello veramente seguito; onde, non potendosi supporre che siano uscite in luce da una stessa tipografa due edizioni del Nelli nello stesso tempo, si dee credere che P Autore le ordin poi altrimenti, n cosa del tutto improbabile che P edizione giungesse, come prometteva il Maniiesto, al tomo settimo. Certo che in quelP annunzio sono ricordate quasi tutte le commedie da me cercate in vano, cio: V amante scaltra, Il Misantropo disingannato, Il mondo alla rovescia. Gli Sposi travestiti, Il Gentiluomo prudente; e vi mancano solo: / Duelli sti^ V Accademia delle false dame, I Ripieghi amorosi o La Dama scaltra: se pure non sono una cosa stessa / Duellisti e / Vecchi rivali, U Accademia delle false dame e La Dottoressa preziosa, I ripieghi amorosi e L'Amante scaltra. Se quindi l'edizione fosse mai stata compiuta, con quale ordine non importa, e se qualche copia fosse scampata al singolare naufragio delle commedie nelliane, poco o nulla mancherebbe alla loro piena resurrezione. In tanta scarsit di notizie biografiche e bibliografiche sarebbe temerit poco scusabile il voler discorrere de' casi e delle opere del Nostro, senza tentare nuove indagini. Per che, seguendo anche in questo il savio consiglio del Sig. Prof. Carducci, al quale mi lega infinita gratitudine, ho divisato differire ad altro volume la pubblicazione degli studi, quali essi siano, da me fatti sul Nelli, ed eccitare frattanto la cortesia degli uomini di lettere e degli eruditi a volermi comunicare quanto possa valere a darmi luce e conforto. Cosi, se il mio lavoro non riuscir, pur troppo, degno del soggetto, non si

dovr almeno imputarne ad altro che alla mia insufficienza la colpa.
Mi resta a dire delle norme che ho tenuto e terr in questa ristampa.
Il testo da me seguito quello della edizione Lucca-Siena per le prime quindici commedie, per le tre ultime quello della lucchese: ma ho corretto qualche rara volta la prima con la edizione Agnelli, dove mi parve necessario, notando a pie di pagina le varianti. N ho stimato dover tenere altro ordine da quello della prima stampa, fatta,, senz' alcun dubbio, sotto gli occhi dell' Autore. L' ortografa ho conservata qual era, quando non m' abbattei a errori tipografici manifesti. Tuttavia mi parve scrupolo pedantesco, del quale non mi avrebbe saputo grado il lettore, mantenere le majuscole dove l'uso moderno a ragione le vieta; rispettare sempre, anche a costo della chiarezza, la punteggiatura disuguale e trasandata dell'Autore ; lasciare accenti e apostrofi dov' erano al tutto fuor di luogo, n porre gli uni e gli altri a loro posto, seguendo per quelli la pronunzia toscana, per questi l'ortografia moderna. Ma d'altra parte non mi parso di aver diritto a scrivere diversamente da quel che allora si usava e da taluni si usa ancora, certe parole ; come jeri, noja, studj, doppo, ohib e molte altre; e quelle che l'autore scrisse in modo singolare forse per ragione di prnunzia o di dialetto. Siccome poi il Nelli scrive non pochi vocaboli ora in una maniera ora in un'altra, cosi, quando l'una di esse mi sembr erronea usai sempre la buona, quando l'una e l'altra fossero accettabili, le lasciai quali erano. Per si trover ad esempio: obligare e obbligare, roba e robba, soprafare e sopraffare, incomodo e incommodo, caminare e camminare, e sr vedranno ora divise ora no le preposizioni articolate.
Ho aggiunto al testo note brevissime, e soltanto dove mi parvero strettamente necessarie a dichiarare qualche parola o frase difficili a intendere dai pi anche con l' ajuto de' vocabolari. Resa cosi ragione dell' opera mia, auguro s lettore benevolo, e vada anche per il malevolo, perch l'augurio non sia ristretto a pochissimi, la vita singolarmente lunga, che, sino a prova contraria, dobbiam credere che toccasse allo spiritoso e bizzarro abate senese.
Jesi, 26 maggio 1883.
Alcibiade Moretti.

LA SERVA PADRONA
commedia Del Signor Dottore Jacopo Angelo Nelli
AL LETTORE
VENDO io, tempo fa, ottenuto dal"
V Autore una copia delle tre seguenti
commedie colla permissione di poterle fare stam-
pare, mi son risoluto finalmente di darle esecu-
zione; stimando di fare in ci cosa grata al
pubblico, attesa la rarit, che abbiamo in Ita-
lia, di tal sorta di componimenti teatrali, i quali

abbiano il pregio della novit, secondo il moderno costume, e quello di essere dilettevoli ed utili nello stesso tempo, sen\a uscire dalle regole della modestia e della comica. Questa rarit accade, al mio parere, perch pochi sono in oggi quei letterati, che si applichino a questo studio tanto laborioso e difficile a ben riuscire; essendo che il gusto dell 7 opere in musica abbia quasi del tutto abolito quello della buona commedia recitativa. Colle dette copie di commedie mi riuscito di ottenere ancora alcune lettere del medesimo autore , scritte sul proposito di esse all'eruditissimo e dottissimo signore Uberto Benvoglienti; le quali ho stimato bene di porre avanti a ciascheduna di esse commedie; servendo queste di una tal quale apologia contr 9 alcune critiche fatte in voce da alcuni, che si sono trovati a vederle rappresentare. In seguito dar, come spero, le altre commedie del medesimo autore fino al numero di nove o dieci, che comporranno due altri tomi. Vivi felice.

LETTERA DELL' AUTORE
all' illustrissimo signore UBERTO BENVOGLIENT1.

Illustrissimo Signore,

I finalmente giunt'alle mani La Serva Padrona, stampata sotto nome del Sig. Gio: Battista Fagiuoli, del vero autor della quale fu V. S. Illustrissima ricercata da Milano mesi sono, e che io non seppi per allora assicurarla se fosse la stessa composta da me molti anni indietro; potendo essere che ne fosse stata composta altra dal detto Sig. Fagiuoli col medesimo titolo. Ma adesso poi, che V ho veduta e rincontrata dal principio alla fine, posso accertarla esser questa la mia, non gi tale quale Ella la vide rappresentare allora da' nostri Accademici Rozzi, e che si degn di approvare; ma bens con molta variazione, che da me ci fu fatta in Roma per accomodarla al teatro di quei nobili convittori del Seminario romano, ove fu rappresentata, posso dire, con molto applauso. Or che die' Ella della franchezza, per non dire

temerit, colla quale si fanno lecito alcuni, o sia per avidit di guadagno, o per negligenza ed ignoranza, dare alla luce varj componimenti col nome di autori accreditati, senza rintracciarne il vero (quando lo facciano appostatamente) e quel che peggio senza far parte alcuna con quello, che ne credono l'autore ancor vivente? Se in questo caso lo stampatore avesse usate le dovute convenienze col detto Sig. Fagiuoli, avrebbe risparmiato al medesimo quel discapito, qualunque si sia, che pu aver cagionato alla universale stimazione, che si ha del suo sapere, questa operetta, tanto inferiore al talento di lui, n averebbe dato allo stesso un giusto motivo di potersene lamentare. Io per me lo averei piuttosto di dovernelo ringraziare per aver egli accreditato questa mia commedia, comunque sia reputata, col nome di un si degno autore, se non mi vedessi obbligato per l' amicizia sincera, che professo al medesimo Sig. Fagiuoli, e per l' alta stima che faccio di lui, a confessare esser ella la mia, ed a risarcire in tal forma al soprannominato discapito della estimazione di lui.

A tal fine io mi son risoluto di lasciarla stampare nuovamente, e tanto pi, quanto che la prima impressione si ritrova piena di errori. Ma diffidando io con tutta giustizia della mia capacit, e confidando altres nel purgatissimo intendimento d V. S. Illustrissima, voglio, com' stato sempre il mio solito, sottometterla, prima di far ci, all' esamina rigorosa della sua critica; essendo io certo, che, avendone la sua approvazione, non potr mancarmi quell'ancora di ogni altro letterato, che intendente sia di tal sorta di componimenti. Le invio dunque detta commedia, che non intieramente n quella che fu da prima recitata da i Rozzi, n quella che fu di poi rappresentata nel Collegio Ramano, ma ella una terza cosa partecipante e dell' una e dell' altra. Io ho stimato bene farne questo nuovo impasto, poich, parendomi la seconda pi vaga in parte della prima, ed in parte pi debole e fredda, a cagione de' molti personaggi, che mi

convenne aggiungervi per accomodarmi al costume de' collegi, ho troncato molte scene di quella con levarne anche un personaggio, e vi ho aggiunto qualche scena dell'altra, per renderla col sale di qualche satira e con qualche poco di passione amorosa pi istruttiva, pi saporita e piacevole.
Potrebbe fors' essere che L'episodio di Ciancica, in quanto alla credenza prestata alla finzione di Dragoncello di aver egli studiato ed imparato assai, e di essersi dipoi scordato di tutto, fino a non ricordarsi di aver saputo, potrebbe fors 9 esser, dico, che apparisse con un po' di aria d'inverosimile, e che le sciocche applicazioni del detto Ciancica allo studio fossero credute, nojose, ed improprie per dilettare un popolo, uditore di rappresentazioni teatrali, il quale si suppone per gran parte ignorante di tali cose, e che solamente ascolta volentieri le appartenenti al suo costume. Ma se ci accadesse mai, direi in prima, circ' alla inverisimilitudine, che un tale accidente si pu naturalmente e facilmente dare, come non difficile provarsi con ragioni fisiche ed anatomiche, e come chiaramente lo prova l'esempio di Giorgio di Trebisonda, uno de' principali letterati, che di Grecia passassero in Italia dopo la rivoluzione di Costantinopoli, e che ebbe per avversario acerrimo ne i suoi scritti contro Platone il cardinale Bessarione, invitto difensore della dottrina di quel gran filosofo. Questo Giorgio essendo in Roma, ov'egli prese moglie, ebbe una malattia mortale, che lo fece scordarsi universalmente di tutto quello, ch'egli aveva con tanta fatica e per tanti anni studiato ed imparato.
All'altra difficolt del diletto del popolo replicherei che, consistendo queste applicazioni di Ciancica nel solo imparare a leggere, e ci non troppo diffusamente, nel qual caso renderebbe, senza dubbio, tedio non piccolo ad ogni sorta di persone, non pare che possa quest'azione dirsi ignota ad un popolo anche il pi rozzo ed ignorante; mentre ciascheduno degli uditori o aver per qualche poco almeno esercitata tale applicazione, o veduta eser-

citare, e tanto basta perch non gli sia nojosa o non intelligibile.
Inverisimile ancora potrebbe apparire, a prima vista, nella scena Vili dell'atto III, che Dragoncello, impegnato alla rovina di Pasquina, se ne stia quieto al sentire i ripieghi, che per giustificarsi ella trova alle riconvenzioni fattele da Arnolfo sopra le diverse cose vedute dare al medesimo Dragoncello, senza scoprirsi allora, e convincerla. A ci si potrebbe rispondere che, esaminando bene le circostanze del fatto, si trover esser ci naturale e verosimile; poich, avendo voluto Dragoncello, sul principio delle risposte di Pasquina, lasciarla impegnare ed intrigarsi da vantaggio per maggior danno di lei (non potendosi egli mai suppore, che ella trovasse ripieghi cosi verosimili, che Arnolfo ne restasse persuaso) non giudic poi a proposito lo scoprirsi, conoscendo non poter far colpo sicuro a cagione della credulit di Arnolfo, gi persuaso dall'apparente verit de 9 detti ripieghi; ma stim bene tacersi per fortificar maggiormente Pasquina nella credenza e fiducia, che aveva in lui, a fine di tirarla di poi in qualche altro laccio pi forte, da cui non potesse ella svilupparsi in alcuna maniera.
Se Le paressero alcune scene o del tutto o in parte superflue, La prego considerarle non in s stesse, ma bens unite e correlative all'orditura della favola; mentre ciascheduna mi par che serva o a far letto, o a dare scioglimento, o ragione di qualche fatto. Confesso che in esse non tutti i discorsi e trattenimenti degli attori sono tirati dirittamente a questi punti, ma servono bensi d'incaminamento a quelli.
Il parlar di madonna Geva dialetto plebeo fiorentino, scrtto in quella forma, che si pronunzia, siccome quello di Sennuccio, da lui mescolato e corrotto coli 7 idioma francese appostatamente in alcune scene, si scrive come lo pronunzierebbe un Italiano non intendente di esso, e ci per pi facilit della recita, e dell' intelligenza^di chi non sapesse detta lingua forestiera.

La supplico nuovamente del suo giudizio, e Le
faccio divotissima riverenza.
Di V. S. ILLUSTRISSIMA
Di Villa 6 ottobre 1730.
Divotissimo Obbligatissimo Servitore
Jacopo Angelo Nelli.

LA SERVA PADRONA
commedia Del Signor Dottore Jacopo Angelo Nelli
INTERLOCUTORI
PASQUINA serva di .
ARNOLFO vecchio, padre di
FLAMINIO e di
JACINTA.
BERENICE sposa di Flaminio.
CLEANTE pretendente alle nozze di Jacinta.
BRUNETTA cameriera di Berenice.
CIANCICA servo stolido di Arnolfo.
SENNUCCIO servo di Cleante.
DRAGONCELLO raggiratore.
MADONNA GEVA.
La scena si finge in Firenze.

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA
Sala.
Jacinta e Brunetta.
Jac. Ma che ci faresti, Brunetta mia? Bisogna aver pazienza.
Bru. Eh, signora Jacinta, la pazienza sta bene a chi la porta, (i) Che io volessi star sottoposta a 7 rimbrotti d'una serva insolente, come ftte voi? Oh piuttosto vorrei trre a non mi affacciar mai alla finestra quando passa il mio caro Giannino, guardate.
Jac. Bisognerebbe non avere un padre come il mio per poter far ci. Tu lo vedi pur da te, eh' egli presta tanta fede a quel che dice questa fastidiosa donna, che se parlasse un oracolo, non gli crederebbe tanto.
Bru, Signora si, io so e vedo da me che il signore Arnolfo vostro padre un vecchio il pi rimbambito che sia in questa citt di Firenze, e che si lasciato stregonare di

mala maniera da costei. S' egli mangia, Pasquina ha da stare alla tavola; se parla, ha Pasquina in bocca; se dorme.... se dorme, credo che sogni Pasquina. Giura per Pasquina; Pasquina lo specchio di tutte le serve, Pasquina fa tutto bene; in somma ogni cosa Pasquina; ma per questo, che non ci ha da esser modo di fargli aprire gli occhi, e capire che V una gran balordaggine a lasciar far la serva da padrona, e padrona ancor sopra di lui di pi?
Jac. Questo impossibile. Sai pur eh' pi di vent' anni, ch'ella in casa nostra?
Bru. E per questo, che volete dire?
Jac. Vo'dire che il male tanto invecchiato, eh' senza rimedio. Non sai quel proverbio: che la serva di un pievano in pochi anni si fa padrona?
Bru. ~Lo so, e so che il primo dice: le galline del prete, il secondo: le nostre galline, ed il terzo: le mie galline; ma so ancora che s' io fusai voi, o il signor Flaminio vostro fratello, o la signora Berenice sua sposa, perdinci vorrei vedere di chi avessero a esser le galline e i capponi.
Jac. Se tu fussi nel caso nostro, faresti forse come noi.
Bru. Come voi? Ah, ah, me la rido io: sentite, ragazza, ragazza, e cameriera di non pi di tre giorni in questa casa, com'io sono, non mi lascer mai far la donna addosso da questa padrona di vent' anni, se credessi mi dovesse costar un occhia
Jac. Oh perch non insinui piuttosto questi sentimenti a mio fratello ed a mia cognata, a i quali si converrebbe pi che a me un tal risentimento, e dirgli ci, che dici aver inteso nel vicinato, ch'ella d via molta roba di casa nostra, come se fosse propria?
Bru. Voi avete paura: glielo pester nel capo anche a loro quando sar il tempo, e particolarmente alla signora Berenice, che a prima vista mi parsa una sputapepe da non lasciarsi menar pel naso.
Jac. Si, ma intanto jersera, con tutto che fosse il primo giorno, che venne in casa, si prese una bella gridata....
Bru. Da Pasquina?
Jac. Da lei.
Bru. E perch?
Jac. Perch non si era, subito che arriv, mutata la veste da sposa in un 7 altra pi ordinaria.

Bru. Or qui bisogna buttar gi buffa. Non saprei; queste sono impertinenze da non potersi soffrire.
Jac. Ma che pretenderesti di fare?
Bru. Delle diavolere per isbalzarla di questa casa, o almeno di farle diminuir la padronanza, ch'ella ci si presa, vedete.
Jac. Ma non sarebbe meglio, per isfuggire le molte turbolenze, che potrebber far nascere in casa i tuoi raggiri, servirsi di qualche persona di fuori?
Bru. E di chi? Se ognuno scambujato (1) da queste mura peggio che i piccioni da una colombaja, ove covino le faine.
Jac. Ci sarebbe pure il signor Cleante
Bru. Quello che mi avete detto esser amico del signor Flaminio?
Jac. Cotesto.
Bru. Eh; quello un gio vinotto . . . . e poi come potergli parlare?
Jac. Egli giovane si, ma per molto savio e prudente; ed in quanto al parlargli, basta che tu gli faccia intendere che lo desideri, ne trover egli il modo e il tempo opportuno.
Bru. Oh: io non mi sono mai abboccata seco: non vorrei....
Jac. Di che temi? Ci sar io ancora presente.
Bru. Ma se qualcuno....
Jac. E ov' quella tua tanta franchezza ed ardire, che dimostri 'n tutte le cose? Io non ti so intendere.
Bru. Intendo ben io voi. Guardatemi fisa.
Jac. Che vuoi dir con questo?
Bru. Nulla, nulla. Dico solamente che le cameriere possson far de' servizi, quando le padrone non diffidan di loro.
Jac. Cara Brunetta, giacch tu....

SCENA SECONDA

Pasquina e dette.

Pas. di dentro. Brunetta, signora Jacinta,' avete finito d stropicciarvi ancora gli occhi? quanto si sta a venir gi?
Jac. Eh, mancava adesso questa importuna.
Bru. Lasciatela, lasciatela gracchiare.
Pas. Oh so quando voglion esser finite di cucire quelle camice: poveri capi di casa state pur freschi.
Bru. piano. Fredda vorrei io che fossi tu.
Jac. forte. Adesso, adesso.

Bru. Signora Jacinta, chi pecora si fa, il lupo se la mangia. In quanto a me non mi voglio far tant' oca, quanto vi fate voi.
Pas. esce. Adesso, adesso, ma questo adesso non si vede per* mai. E gi mezzo giorno, e non si ancora preso il lavoro in mano: (A Jacinta:) oh ve le vo' far avere da vostra padre, non dubitate. Che vergogna questa ? star tutta mattina a letto, e poi perder tre ore di tempo a struffarsi, (i) e intorno alle borie. Queste sono le brave fanciulle da marito ! (A Brunetta.) E tu mozzina credi d' avere a mangiare il pane a ufo? Vuol essere sbucare un po' pi di buon'ora, e aver un po' pi di pensiero. Chi non vuol durar fatica se ne stia a casa sua. Ogni cosa tocca a fare alla povera Pasquina.
Bru. E con chi l'avete voi, adesso?
Pas. Oh, con chi l' ho? Con te I* ho, mona saputi na. Chi ha avuto a spolverare le sedie? chi ad accendere il fuoco? chi a spazzarmi la camera e rifarmi il letto? ogni cosa da me ho avuto a fare.
Bru. Oh, che aspettavate me ? povera donna, avevate che aspettare. Io son venuta in questa casa per essere la cameriera della signora Berenice e della signora Jacinta, e non per le faccende, che si aspettano a voi, e servire il vostro bel mostaccio.
Pas. Cosi mi si ha da rispondere a me, pettegola, eh, cosi ? Per questa volta ci ha dato il signor Arnolfo. Oh io lo dissi subito, che questa era una fraschetta, e che mi aveva cera di uria spazza case, (i)
Jac. a Brunetta. Sta 7 cheta, sta? cheta. (A Pasquina:) Andiamo adesso via, non gridate pi.
Pas. Ecco qui, s'ha da spendere il suo, e dar mangiare a gente, che non buona a nulla, e di pi ti voglion far la donna addosso.
Bru. La ricevuta per del salario, mi suppongo che non l'avr a fare a voi?
Pas. E per questo, che vorresti dire?
Jac. a Brunetta. Sta' cheta, ti dico.
Bru. Perch non ist cheta lei?
Pas. Parla, parla; che vorresti dir per questo?.
Bru. Per adesso niente, ma a suo tempo mi far sentire.
Pas. Che? che?
Jac. a Pas: Non le date retta; non vedete che non sa

che dire?
Pas. Ah poveri noi! Tutti a un mo'son costoro. Anche quello scimunito di Ciancica non ne fa una che vada a verso. Ma s'ha da pigliar la granata, e ripulir la casa. Oh mi trattengo qui, meschina me: Ciancica, Ciancica, me n'ero scordata. (Partendo.) Della carne pigliane un po' meno di jersera, perch tutta quella di pi d'una libbra e mezzo buttata. C' delle cotenne di porco, potranno servir quelle. (Via.)
Bru. Delle tue vorrebbon esser; queste le mangerai ben tu.
Jac. Eh lei manger de' boccon' buoni, e le parti se le fa da s.. Ma andiamo, perch ritornerebbe a schiamazzar di nuovo, e far peggio.
Bru. E pure, signora Jacinta, prevedo di non averci a poter durare con questa bestia. Oh, sicuro, impossibile.
Jac. Abbi pazienza.
Bru. Certo qualcuna di noi ha da sbalzare.

SCENA TERZA

' Anticamera.

Arnolfo e Berenice.

Arri. Di queste fortune se ne trovano di rado. Che bella felicit avere una serva tanto affezionata e fedele, quante la Pasquina! Voi potete dire d'esser veramente nata vestita a trovare in questa casa una donna, che vi far pi che da madre; non questa una gran sorte, nuora mia cara?
Ber. Certo, certo; ma una serva per, vero?
Arn. E una serva si, ma fa per dieci padrone. Ella sa filare; ordina le tele; tien conto delle biancherie; regola le x spese della tavola; comanda alla servit; e poi i miei figliuoli gli fa fare a suo modo, come se fossero tanti cagnolini.
Ber. Ed! il signor Flaminio, mio sposo, ancora?
Arn. Lui ancora, certissimo. Oh l' poi una bella cosa, vedete.
Ber. Bella davvero; ma per una serva?
Arn. Si signora, ma non si trover la compagna nel mondo, tanto possiede bene il governo della casa. Consideratelo da questo. Ella sa per P appunto quanti bocconi devo mangiare, e quanti bicchieri devo bere per pasto; ed tanto il suo affetto, che non v' pericolo che me ne lasci pigliare uno di pi in alcun modo; e poi basta dir solamente che la chiave de 1 denari la tiene lei.

Ber. Questa serva?
Arn. Senza dubbio: anzi di pi mi rivede spessissimo i conti, per vedere se avessi fatto qualche sbaglio in ispender la moneta,. che di tant'in tanto mi fo dare.
Ber. A lei, signor padre?
Arn. A me.
Ber. Questa serva?
Arn. Questa serva.
Ber. Certo ch'ella una gran serva.
Arn. Oh, se ve lo diceva.
Ber. Essendo tanto da fatti, dev'esser per quieta e di poche parole?
Arn. Oib! la lingua non le muore in bocca, no. Sadire il fatto suo sino al finocchio (i), e non c' pericolo che ce la facciano stare.
Ber. Mi suppongo colle persone inferiori.
Arn. Eh appunto ! Con tutti. Non ha riguardo n anche a me, considerate.
Ber. N anche a lei? Ella burla, signor padre.
Arn. Io non burlo punto punto; n anche a me.
Ber. Questa serva?
Arn. Questa serva.
Ber. Certo eh' una gran serva.
Arn. Non lo volevate credere, che fosse una gran dnna ?
Ber. A confessarle la verit, aveva principiato ad accor-germene a qualche cosa, e lo credeva, ma non tanto.
Arn. Oh, oh; l' come una moglie; se non fosse lei, Dio sa quanto sarei di peggio! Io che per natura son piuttosto liberale che no, mi lascerei mangiare il mio da questo e quello alla peggio. E lei me lo dice a ogni poco.
Ber. Effetto di una doppia attenzione.
Arn. Volete vedere se ella fa le cose con grandissima economia ?
Ber. Mi dica ancor questa.
Arn. Con quelle quattro o cinque donne del vicinato, che giornalmente vengono in casa, se la passa con una minchio-neria per ricognizione. Dar loro un fiaschette) d'olio o un sacchetto di farina per una il giorno, qualche bagattella si-mile e non altro.
Ber. E che ci vengono a far costoro?
Arn. Eh e' delle faccende di molte, sapete, in questa

casa. Vengono ad ajutare a spazzare, lavare i piatti, e che so io.
Ber. Bene, bene; sa che cos'? non durer poi di far cosi questa donna.
Arn. Oh quant'a di questo, non n'ho paura. E tanto ch'ella in casa, stata sempre la medesima; ma poi da che mori Bernocolo suo marito e la poveretta della mia moglie Landronica, si applicata al governo pi che mai.
Ber. Pu esser che io m'inganni, ma vosignoria vedr che non durer troppo.
Arn. Oh voi me la dareste (t). Potrei dire d'esser rimasto vedovo un'altra volta.
Ber. Non si disperi no, che non mancheranno rimedj.
C Da s.) Non vuol durare certo cosi. Ora, signor padre, con .sua buona licenza voglio andare un po' in camera; se io stessi qui .non farei niente.
Arn. Andate si, andate.
Ber. Che balordaggine ! Che furberia ! (Parie.)
Arn. Questa veramente mi vuol riuscire una figliuola da fetti: chi il pi felice di me?

SCENA QUARTA

Jacinta e Brunetta.

Bru. Ora che mi avete aperto il vostro cuore, lasciate fare a me. Oh bene ci avevate tanta difficolt a dirmi che eravate innamorata!
Jac. Queste son cose da non confidarsi ad ognuno.
Bru. Credetemi, signora Jacinta, che le padrone posso n poco o nulla, senza la confidenza delle cameriere, particolarmente poi quelle, che per la poca et e niente ti pratica, hanno 1 poca esperienza, come voi Oh di quante cose som loro maestre!
Jac. Io ti son obbligata, Brunetta mia, e ti prego di avvertirmi in tutto ci che trovi a proposito, che mi possa esser utile per apparire, come P altre, di spirito ed al l'usanza.
Bru. Non fo per lodarvi, no, ma ne arereste u gran bisogno.
Jac. Di grazia dammi queste istruzioni; non vorrei esser da meno dell'altre, che sono applaudite per tutto.
Bri. Sentite : primieramente bisogna avere in testa alcuno innocenti astuzie in generale per mostrarsi sempre ^''Vt^Ti

Poi, ora bisogna essere obbliganti, ora rigorose, ed ora del tutto indifferenti.
Jac. E tutto questo con arte?
Bri. Oh, signora si. Come credete che faccian quelle, che ad ogni poco d 1 odore di muschio o d 1 ambra si vengo* meno, dove pi si trova moltitudine di gente; che in camera loro, quando son sole, non gli sverebbe dato ponto d'air tensione?
Jac. Ma che compiacenza e che utile si pu trovar mai in queste sciocche finzioni?
Bru. Eh voi non sapete che gusto quello di vedersi attorno al naso, in tali casi, una gran quantit di balsami, d'acque preziose, accompagnate da sospiri, che farebbero risuscitare un morto davvero. Ma quel che pi importa il conoscere chi pi di tutti si turbato in quel V accidente, e la stima grande che s' acquista d' un delicatissimo naturale
Jac. In quanto a me....
Bru. In quanto a voi, se in mezz' ora di tempo non vi fitte dolere un fianco, la testa, le reni, o qualche altra parte del vostro corpo, sarete stimata una donna grossolana, e da star ben per moglie ad uno Svizzero
Jac. Tu mi fai maravigliare.
Bru. Bisognerebbe che voi aveste visto queir altra padrona con cui stavo: oh lei si, che era dell'ultima moda! Per un lume di pi, che fosse, stato acceso in camera, bisognava bruciarle sotto il naso un mezzo dorso di vacchetta, per farle. passare i vapori cagionatigli da quel calore.
Jac. Ma queste affettazioni e queste smorfie son quelle, che pongono in credito una donna, e la fanno passare per ispiritosa, e di buon gusto ?
Bru. O che vorreste che fossero?
Jac. Io mi supponeva un trattar civile e cortese con tutti.
Bru. Buono: come non e 1 parzialit, non si fa nulla.
Con. chi bisogna fare cortesie a cataste, e con chi star tanto intenta (i) fino a non rendere il saluto.
Jac. Un parlar raro e sensato, e non fuor di tempo.
Bru. Appunto, si direbbe che i bambocciai non hanno avuto altro modello per fare i boti.
Jac. tJn buon fondo di virt e di prudenza, e soprattutto una somma modestia in ogni cosa.

Bru. Cosi sareste il caso per un di quei filosofi all' antica. I nostri moderni hanno un altro gusto, e tutte quelle cose ch'avete dette passano per stiticherie ed anticaglie.
Jac. E il signor Cleante, lo credi tra '1 numero di costoro?
Bru. Come volete voi, eh' io lo possa sapere, se non V ho per anche visto ? Ma lasciate far a me, avanti che sia troppo ve lo sapr dire, e forse far in modo che lo possiate conoscer da voi, non pensate pi l. Andiamo. (Partono.)

SCENA QUINTA

Strada, cortile con casa.

Cleante e Senn uccio.

Cle. Il parentado buono, la dote molta, e la signora Jacinta una giovane savia e di tutto mio genio.
Seti. Oh perch dunque non la fate domandare al signor Arnolfo suo padre ? Ei di ragione non dovrebbe negarvela, perch la condizione vostra, signor padrone, non inferiore alla sua.
Cle. Due sono le ragioni, che mi ritengono a far questa dimanda apertamente, avanti di farne la scoperta. La prima che forse ei non la vorr maritare ancora per esser troppo giovanetta.
Sen. Questo non d fastidio, perch il matrimonio, concluso che fosse, potrebbesi anche differire.
Cle. Tu dici il vero in quanto a questa; ma l'altra ben pi forte, n mi par che ci si possa trovar risposta e rimedio adequato.
Sen. E qual mai?
Cle. L'autorit della serva Pasquina nclP animo del signor Arnolfo, ed il mal genio della medesima contro di me.
Sen. Non altro ? Mi credeva che fosse qualche gran Mar Rosso da passarsi a nuoto.
Cle. E questo ti par poco? Non sai che questa serva....
Sen. Si, si, so tutto; ma voi ne fate un gran caso, ed ioquesto, guardate. {Facendo atto di non curan\a.)
Cle. Che, ti crederesti forse di far risolver quel vecchio ad una cosa di tanta importanza, senza il consentimento di colei ?
Sen. Io non dico questo, bench non lo creda impossibile; ma dico bens che non trovo tanta difficolt a far mutar di parere e di genio Pasquina; anzi a far che lei medesima procuri questo parentado.

Cle. E come?
Sen. Oh! non ella una donna?
Cle. E cosi?
Sen. Par che venghiate al mondo adesso, a mostrar di non sapere che il cervello delle donne si volta com 1 una banderuola a quel vento che tira pi forte.
Cle. Lo so; ma so ancora che se ne trovan di quelle, che impossibile rimuoverle dalla loro ostinazione; particolare mente poi quando la malizia e V interesse Ib. predomina, come questa.
Sen. Bisogna prendere il panno pel suo verso, e attaccar la piazza nel pi debole, signor Cleante mio, chi vuol riuscire ne' negozj. Ditemi un poco : perch ha ella questa donna tanto mal animo contro di voi?
Cle. Perch, essendo io amico del signor Flaminio, ella teme che io possa persuadergli qualche cosa contro P autorit, eh 7 ella si usurpata in quella casa; e di. certo non si punto ingannata, perch io 1' ho sempre consigliato a far vive le sue ragioni.
Sen. Or che sono informato di tutto, lasciate il pensiero a me di questo matrimonio.
Cle. Eh, Sennuccio mio, tu ti lusinghi troppo. Non bisogna farsi le cose cosi, focili.
Sen. Nemmeno bisogna esser tanto spericolato come voi, vedete. Ne' negozj ci vuol franchezza e ardire.
Cle. Ma ci vuol anche prudenza ed accortezza.
Sen. Oh, ecco il signor Flaminio.

SCENA SESTA

Flaminio e detti.

Cle. Buon giorno, amico. Io non vi credeva questa mattina fuori di casa si per tempo.
Fla. Esco in questo punto, ma una tal ammirazione s dovrebbe piuttosto a voi, perch, secondo il solito, le conversazioni, che frequentate fino a mezzanotte, vi tengono in letto fino a mezzogiorno.
Cle. L'obbligo, che mi corre per la nostra amicizia, di non esser degli ultimi a visitar la vostra sposa, mi ha reso pi sollecito, ma non tanto quanto bisognava, per trovarvi in casa, ed aver P onore di esserle presentato da voi. Prender meglio un'altra volta le mie misure.
Fla. Gli affari, che ho fuori, non son tali, che non mi

permettano ritornarvi presentemente per servirvi.
Cle. Non permetter mai questo vostro incomodo.
Fla. Signor Cleante, non perdiam tempo in 'complimenti. Io aver V onore di accompagnarvici, non perch la signora Berenice non sia per far tutta la giustizia al vostro merito senza di me, ma per risparmiar forse a voi qualche impertinenza della serva Pasquina, ed a me il rossore che foste mal ricevuto in mia casa.
Cle. Giacch siamo su tal proposito, ditemi, signor Flaminio, com' possibile che voi siate si paziente da soffrir tanta impertinenza di costei?
Fla. Credia terni che la soffro con gran pena.
Cle. Oh dunque perch soffrirla?
Fla. La riverenza, che debbo a mio padre, mi ci obbliga.
Cle. Ma vostro padre, perdonatemi, non mostra di aver tutto il buon senno, in questo particolare.
Fla. Lo conosco anch' io. Ma come rimediarci senza venir seco a contrasto?
Seti. Si contentano, lor signori, che dica una paroi* anch' io ?
Cle. Parla pure.
Seti, il rimedio facile: si pone tutto il carico del negozio in un terzo; e cosi voi, signor Flaminio, stando al di fuori, verrete al vostro fine senza aver bisogno di contrastare con vostro padre; ma per in tal caso bisognerebbe ajutare la barca sottomano (i).
Fla. A questo mi accorderei volentieri. Ma chi sar colui che voglia pigliarsi questa briga ed abbia tanta abilit?
Seti. Voi credete il mondo bene scarso di soggetti, ve 9 .
Cle* Intorno a questo, purch il vogliate, lasciatevi servire. Sennuccio medesimo....
Fla. Entriamo in casa, ed intanto la discorreremo.
Cle. Come vi piace. '
Seti, Se non m'avesse da riuscir di sminchionir quel vecchio, mi vorrei tagliare il naso. Quanto l' imprese son pi difficili, pi. di buon cuore le abbraccio.

SCENA SETTIMA

Dragoncello e Sennuccio.
' Dra. Dove, dove, Sennuccio?
Sen. Oh, Dragoncello mio, quanto venghi approposito ! Io' ti credea gi partito con quel notajo per andare a porre in

opera le tue astuzie.
Dra. Questo negozio non si ha da fare ancora; bisogna lasciar maturar la pera un po' pi.
Sen. L'ho a caro, perch ho bisogno delle tue furberie, e la mancia non sar piccola.
Dra. Di' pure liberamente, ch'io vado a nozze, quand' ho da porre in opera la mia abilit, particolarmente in servire gli amici.
Sen. Senti Junque. Il mio padrone vorrebbe far indurre xjuel vecchio barbogio del signor Arnolfo a dargli per isposa la sua figliuola Jacinta; ma perch egli ha una serva maliziosa, che lo mena pel naso....
Dra. Si, si, quella Pasquina.
Sen. Cotesta giusto. Or costei vuole un mal di morte ai mio padrone; ed egli teme che per questo non gli possa riuscire.
Dra. Me ne rido.
Sen. Lo stesso fo io. E di pi mi sono impegnato seco che rester consolato.
Drd. Benissimo fatto. Vediamo dunque ci che si pu fare.
Sen. Adagio: devi sapere che son seco e col signor Flaminio suo amico in un altro impegno pi difficile.
Dra. E qual ?
Sen. Di far mandar via la detta serva.
Dra. Questa sarebbe un'opera di carit. Anim,' animo.
Sen. Qui dunque.... Ma vedo venir Ciancica, quello sciocco del servitore del signor Arnolfo. Meglio che mi ritiri, perch non ci veda insieme.
Dra. Verr ancor io teco per fermare il nostro raggiro.
Sen. No, a questo avrem tempo dopo. Adesso, tu che non sei conosciuto da lui, n da verun di casa, bene che procuri di fartelo amico, perch forse ci potr servir molto a 7 nostri bisogni.
Dra. Tu dici il vero. Va' dunque.
Sen. Fra poco ci rivedremo. Avverti ch'egli uno sciocco di prima riga, e si chiama Ciancica Pappoleggi. Sappiati' servir dell'avviso.
Dra. Lascia far a me.

SCENA OTTAVA

Ciancica e Dragoncello.

Ciati, parlando da s. Qui il signor Arnolfo . il padrne; il signor Flaminio, il padrone; la signora Berenice, la padrona; la padroncina, la signora Jacinta; e la padronciona sopra tutti vuol esser la signora Pasquina. Quello: Ciancica alla posta. Questo: Ciancica porta questo biglietto. Quella: al gioielliere. Quell'altra: al mercante. Pasquina poi guasta tutti gli ordini: va' al macella jo, va 1 al mercato, va' dalla mia comare. Tutti gridano, tutti promettono.... (Fa gesto di dar schiaffi.) Ciancica di qua, Ciancica di l; ognun vuol Ciancica, e Ciancica nelle pste.

Dra. fingendo di parlar da s, ma sentito da Ciancica. Oh che gente indiscreta in questo paese! Un povero forestiero, che non ci ha conoscenza d'altri, che d'un suo vecchio amico, se lo va cercando, non v' nemmeno un cane che gliel' insegni. Dimanda di Ciancica a questo, dimanda di Ciancica a queir altro; Ciancica non si ritrova, Ciancica non si conosce; oh che sar mai?

Ciati, Eccoti un altro che vuol Ciancica.

Dra. Voglio andar finalmente a domandarlo al Bargello; se non lo conosce lui.... Ma.... (Guarda fissamente Ciancica.) Oh caro amico, che consolazione * mai la mia in rivederti! Oh come sei cresciuto! Chi me l'averebbe mai detto di doverti ritrovare cosi a caso doppio averti tanto cercato? Che nuova mi dai della tua persona e de' tuoi parenti? I nostri amici stanno bene?

. Cian. Ma piano un poco; chi sei tu?

Dra. E che? non riconosci il tuo vicino? Par che sia cent'anni, che tu non m'abbia veduto.

Cian. Bisogna che sia ancor pi, perch non me ne ricordo n punto n poco.

Drar Come? Non ti sovviene di quando ero sempre in casa tua a giocare, e che tua madre non voleva?

Cian. Cent'anni fa ?

Dra. Eh cent'anni fa appunto! Ella gridava, e noi ce n'andavamo da Buzzichino nostro compagno. E di quelle tante ragazzate, che si facevano insieme alla scuola, te ne ricordi ?

Cian. Alla scuola?

Dra. Alla scuola sf. Avevamo pure il poco giudizio a perdere il tempo in quella forma. Basta, io; perch tu sottosopra studiavi, e ti portavi bene. Quante frustate, tene

ricordi ?
Cian. lo non so n leggere, n scrivere, n so d'esser*, stato a scuola; del resto poi non so come la cosa vada.
Dra. Eh via tu vuoi la burla. Come non sai leggere n scrivere, se spiegavi, e componevi tanto bene?
Cian. Io?
Dra, Tu, tu : non sei Ciancica Pappoleggi?
Cian. Sono, io.
Dra. Non occorr' altro dunque.
Ciati. O come va adesso che non so niente?
Dra. possibile?
Ciati. Puoi essere che io abbia saputo una volta, ma ora.. . .
Dra. come da s. Oh che disgrazia! Un giovane tanto virtuoso.... bisogna che sia stata qualche .malattia.
Ciati. Ma come sai queste cose? Tu non hai detto che tei forestiero? Io ho paura....
Dra. Oh diamine, che ripiego adesso.... Eh fore-stiero! Ho detto forestiero, perch sono stato fuori tanto tempo, che non riconosco pi veruno in questa citt.
Ciati. Non sei gi quel nostro vicino, che and via da ragazzo ? }
Dra. Di', come si chiamava? per vedere....
Cian. Rusticuccio.
Dra. Quello appunto; quello son io.
Cian. Dunque bisogna che sian vere queste cose?
Dra. Se son vere? t
Cian. E che io era virtuoso?
Dra. Senza dubbio.
Cian. Ma perch non sono anche adesso?
Dra< Una malattia....
Cian. V ebbi si una malattia, e poco manc che non sballai.
Dra. Quella ti fece scordar ogni cosa.
Cian. Ma se non sapevo niente nemmeno avanti?
Dra. Oh, tu non te ne ricordi. Questo un male, che fa scordare anche di aver saputo.
Cian. E come si chiama?
Dra. Si chiama male letisomariaco.
Cian. Uh che malaccio! Ma come potrei fare a ricor-darmi che sono stato virtuoso?

Dra. Io ho il rimedio facile facile. Primieramente bisogna mettersi in testa d'esserlo, e che uno non se n' scordato, e poi con certe lezioncine che ti dar, diventerai come sempre sei stato.
Cian. O che tu sii benedetto, Rusticuccio mio caro.
Dra. Ci bisogner un po' di lettura, ma in poco tempo t' ho sbrigato.
Cian. Adesso non posso, perch ho d'andare a far un servizio.
Dra. Non importa, verr teco.
Clan. Si, intanto discorreremo.
Dra. ~,Oh che balordo!
SCENA NONA
Galleria o Sala.
Flaminio e Pasquina.
Fla. Il servidore dov' ?
Pas. Che volete dal servidore adesso?
Fla. Vi dimando se in casa.
Pas. E io vi domando che cosa volete da lui.
Fla. Questa curiosit! Ci , o non ci ?
Pas. In casa non ci , via, l'ho mandato a fare un servizio.
Fla. Portate dunque voi una sottocoppa di biscottini, e quattro chicchere di cioccolata.
Pas. Che s'ha da fare de* biscottini e della cioccolata?
Fla. Fate quel che io vi dico, e non pensate ad altro.
Pas. Non ho da pensare a altro? Crederei d'averlo a sapere, io.
Fla. A quel che son ridotto! Se lo volete sapere, ve lo dir: voglio dare un po' di rinfresco al signor Cleante, mio amico.
Pas. Che ha da fare questo moccolone adesso per casa? Non e* mai altro che far, che lui. Io non voglio portar niente.
Fla. Credo che burliate.
Pas. Io non burlo punto punto; dico davvero.
Fla. E volete che io faccia una mala creanza?
Pas. Fatene anche due. Chi ce l' ha fatto venire ? Quando io ander a casa sua mi facci questo, e peggio.
Fla. Io l'ho invitato....
Pas. Se l'avete invitato, svitatelo. I biscottini si han da

serbare, e della cioccolata non ve n' da buttar via. Di molto scialacquare, di molto mandar male. Guardate che bel ceffo d'aver i rinfreschi!
Fla. Gran pazienza! Oh via facciamola finita una volta, fate quel che io vi dico senza tante repliche.
Pas. Me lo comanda altri che voi?
Fla. Io, si.
Pas. Vi potevate risparmiare il fiato.
Fla. Ho inteso; per finire Je musiche, ander io da per me ....
Pas. lo impedisce. Che da s, che da s ? Da quando in qua....
Fla. Io sono il padrone, m'intendete?
Pas. Che padrone? Voi non piglerete niente.
Fla. Si vedr. (Parte, e Pasquina lo seguita.)
Pas. Eh, non si vedr punto punto; se io credessi....
SCENA DECIMA
Brunetta.
Povera ragazza, me ne veniva compassione. Vedevo che ella si struggeva di abboccarsi col suo Cleante, l' ho voluta un po' contentare, io. Poh, in somma l'amore un gran diavolo ! Che non fa egli quand' entra nel cuore d' una giovinetta? Per botacchiola ch'ella si sia, la fa scaltra, ardita, disinvolta in un sbito, che par che sia stata a prenderne lezione degli anni. Io mi ci son voluta trovar presente^ per metterle in bocca ci che doveva dirgli: ma ella averebbe tenuto a scuola me, tanto sapeva dir bene. O vatti a fidare di quest'acque chete, che non par che sappian mtter quattro parole insieme. Ma chi questa vecchia malandata, che entra con tanta franchezza ?
SCENA UNDECIMA
Madonna Geva e detta (i).
Bru. Che cosa volete voi di qui, la mia donna?
Gev. I Ciel vi benedica, e vi prosperi come desiderate, la me 1 gioanetta beli' e garbata. Siete vo> per assorta la cameriera qui di casa?
Bru. Sf, io sono la cameriera. Che volete da me?
Gev. n'ho conosciuto per aria, che v'eri voi. Poera fighiuola, vo' mi fate veni' compassione. Se vo'non m' aessi cera d' esser tanto buonina, i' vi 'orre' domanda' , se v' aete quailche peccato da purgare a esse' venut'a i servizio dil si-

gnor Arnoilfo.
Bru. E perch? Non egli forse un buon padrone? Io non l'ho conosciuto per ancora in contrario.
Gev. Eh in quant' a lui d' i sicuro che ghi me' d' i Duilciati (2), eh' e' si lasciaa pela' la barba pe' fanne delle spazzole da cappegghi; ma con quella lipera della so' serva i pan di grano e' vi vuoi' diventa' peggio che di saina.
Bru. Meco forse non sar per averci tutt'i suoi conti. S'ella far il diavolo, io far il diavolo e peggio.
Gev. A qui' eh' i"eggo vo'beete un po' grosso, la me' fighi uola. Vo' non sapete che la vi darebbe giunta dalla Fort' a i Prato a i Borgo deghi Ailbizi (1). Non vi date da 'mende' che ghi orsi si pigbino alla ragna, vete (2) la me' ragazza, perch l' matricolata aopra tutt' i birri deghi Otto (3) in furberia.
Bru, Star un poco a vedere. Alla fine poi so che cosa me ne pu andare : ralla, baralla, (4) un' altra casa non fella.
Gev, In quant' a s' i' v' ho da dare i me' consiglio, i' non indugerei che le pere le cassin da s; e quando v'abbiate questo pensiero, e' vi sarebbe un'accasione da sta'com'una papolina (5) per voi.
Bru, Questa qualche sentala di serve; mi voglio pigliar seco un po' di spasso. Da vero? E con chi?
Gev, Non pensate pi l. 'N una casa che v' d' ogni ben de Dio: ch'accad' ailtro. Tutte le camme nere, che vi son tornate da bamboline d'otto e diesc'anni, le v'hanno messo e' cape' canuti.
Bru, Sempre fanciulle ?
Gev. Sempr'a qui'mo'.
Bru. Quell' invecchiare in casa d'altri....
Gev. Ma vo' non dite che le son tenute come 'n una custodia, tant'e'n' auto conto; le stanno sempre 'n cammera a lagorare.
Bru, Peggio, peggio. Questa mi pare una galera a me, non una custodia. Ma che non si pu mai parlar a nessuno; affacciarsi un po' alla finestra; e andar almeno cinque o sei volte la settimana a spasso ?
Gev. Per non di' bugie, 'nquant'a questo pelle cammeriere eghi spiouto (i); ma p' i resto, un' ailtra casa come questa e 7 non pell'-universo mondo.
Bru, Tant', a questo gran rigore non mi ci accomode-

rei mai.
Gev. La sta com'i've la dico. La signora dice che quel-
Panderieni non sta punto bene nelle serve.
Bru. La signora la discorre bene, ma lei poi ander tutto
giorno a zonzo. No, no, non ne parliam pi.
Gev. Non vi sgomentate, ch'i' n'ho pelle mane una ser-
qua, una meghio dell' ailtra. Conoscete 'oi la signora Arpia
Strepitosi? Cotesta che costine la ne cere' una per mare e
per terra delle cammeriere.
Bru. Chi? Quella che muta di pelle nel viso pi spesso
che di camicia, e la fa apparir diversa da quelle delle mani,
come se l'una fosse di Morea e 1' altra d'Inghilterra?
Gev. Si, cotesta.
Bru. Oh, costi ci sarebbe da star bene. Primieramente
non credo che ci sia la pi difficile ad esser servita che lei,
per la sua grand 1 inquietudine.
Gev. In quant'a quest', eghi vero, l' un po"nquie-
tuccia, e la grida anche un po'quailche voilta.
Bru. Qualche volta? Poffar di mei La non fa altro che
strepitare e tempestar dalla mattina alla sera. Tutte le bru-
scole le dan fastidio, e ad ogni cosa trova da dire.
Gev. Pnon dico di no, ma dall' ailtro canto le camme-
riere l' hanno della libert, quant' elle 'oghiono.
Bru. Voi dite bene, ma quell'inquietudine....
Gev. State : e' mi sovvien d' un 7 ailtra, che l' pi paciosa
della Bietolona, che la non s'ammazzaa le puilci per com-
passione.
Bru. L'era bietolona davvero.
Gev. Questa l' la signora Pacifica Delicati, e 1 non pu
esse' che vo' non V abbiate sentita mentoare.
Bru. Ditelo a me se la conosco quella smorfiosa? Ella fa
tanto la delicata, che il fumo di una smoccolatura di cande-
lotto di Venezia la fa svenire, e si lamenta che le pieghe delle
camice dell 7 Olanda pi fina le guaiciscon la pelle, fino a farle
delle lividure. L'estate passata poi fece levar dalla sua ca- v
mera tutt'i quadri, ove erano figure vestite da inverno, con
dir che le rendevano un caldo insoffribile.
Gev. Gna compatilla la poeretta, a qui'mo'.
Bru. La compatisco quanto volete, ma io non la servirei
mai. Ne volete pi? m' stato detto ancora che il suo marito
non ha potuto mai ottener la grazia di farla dormir seco una

volta senza guanti e corse. Ora soprattutto, madonna, chi siete voi? E a che fine siete venuta a parlarmi?
Gev. Eh, i'son una qui d'i viscinato. l'avo sentito dire eh 1 i signo' Framinio e* men jeri la sposa': eghi 'ero ?
Bru. Certo.
Gev. O i' vorrei che vo' ghi dicessi a lei eh' V are' caro di dighi una parola, ma senza saputa d'ailcuno.
Bru. Ma chi siete, che le possa dire il vostro nome ?
Gev. Fatele la 'mbasciata, eh' e' non pu esse' che la non mi conosca.
Bru. Buono. (Ode gridare.) Ma che grida son quelle? Madonna, tornate pure un'altra volta, la signora adesso ha visite; non le si pu parlare.
Gev. Non accad' ailtro. Fsar qui tra un pocolino. (Parte.)
Bru. Sento strillar quella vecchia matta: che vi sar mai di nuovo? Non mi ci voglio incontrare. (Parte.)
SCENA DUODECIMA
Flaminio cod sottocoppa di cioccolata, e Pasquina in atto di levargliela.
Fla, dentro. Pasquina, badate a' fatti vostri....
Pas. dentro. Questi son fatti miei. Vi dico che non voglio.
Fla. Lasciate, o che io....
Pas. Prima il collo. Vostro padre.... ,
Fla. Mio padre non mi nega queste cote.
Pas, Se non ve le nega lui, ve le nego io.
Fla. Impertinente; e con che autorit? {Flaminio fa for\a di portare la sottocoppa, e versa della cioccolata addosso a Pasquina. Flaminio parte*)
Pas Ah meschina me ! Ecco, ecco, lo diceva. Tutta la cioccolata nella gonnella. Ah signore Arnolfo, de' diavoli, non de 7 figliuoli; de' diavoli!
SGENA DEGIMATERZA
* Arnolfo e detta.
Arn. Che rumor questo ; che cosa e' ?
Pas. Mai pi de' miei di'; se campassi anche cent'anni non mi trover a peggio.
Arn. Ma che t' hanno fatto ?
Pas. Trattar in questa forma una povera serva, che strapazza la sua vita dalla mattina alla sera per conservar la roba del padrone?
Arn. Ma si pu sapere....

Pas. Il vostro figliuolo, ecco qui, m'ha macchiata tutta la gonnella colla cioccolata, e di pi m' ha trattato di male parole.
Arn. Flaminio ?
Pas. Lui, lui; non glie la perdoner mai.
Arn. Briccone 1 E perch ?
Pas. Perch gli volevo impedire che la scialacquasse, come voleva fare. Io non le voglio queste cose, m'intendete.
Arn. Non ti dubitare, Pasquina mia, non ti dubitare; ci rimedier io, si.
Pas. Oh vatti a strafalare per supplire di qua e di l, a distillarti il cervello per pensare a questa cosa e a quell'altra. Questi sono i guadagni e il benemerito. Ecco, una vesta tutta andata al diavolo: ora me la vo' friggere.
Arn. Ma non stato gi a caso?
Pas. Me l' aspettavo d' aver, a esser la ladra e la bugiarda io, me l'aspettavo. In somma le mosche si posan sempre su 7 ai va Ili magri.
Arti. Non dico che tu....
Pas. Eh, triste guai a chi tocca. E le male parole?
Arn. Hai ragion tu.
Pas. Bene, bene; ma intanto questa ragione mi vai poco a me; la veste per questo non torner bella e pulita com'era prima, lei. Oh uno spazzatojo da forno, non se ne pu far altro adesso.
. Arn. Se non c' altro male che questo, te ne far una nuova; quietati via, quietati.
Pas. Ch'io mi cheti? Infin che a vero lingua in bocca, vo'dire. Trattanti' in questa foggia, e dirmi delle villanie, eh?
Arn. Lascia far a me, ti dico; lo gastigher a modo. Ora guarda. (Vuol partire.)
Pas. Ora appunto. Mille strapazzi....
Arn. torna. Non te ne pigliar tanta pena. Vuoi scommettere che il mio figliuolo non a vera pi ardire da qui avanti....
Pas. Vostro figliuolo, e voi. Si, con voi ancora l'ho.
Arn. Con me?
Pas. Si, con voi.
Arn. E perch ?
Pas. Se voi non l'aveste fatto, questo non sarebbe.
Arn. Ma che sapevo io....
Pas. E dell'avergli dato tanto il gambone ?

Arn. Di questo poi, Pasquina mia, tu ti lamenti a torto. Tu sai pure quante volte l' ho gridato, e gli ho detto che 'voglio che stia sotto la tua ubbidienza. Che poteva far io di pi?
Pas. Niente, niente. Gli avete voluto dar moglie a mio marcio dispetto; ma fra poco ci riparleremo.
Arn. Questo un passo che prima o poi s' aveva da fare.
Pas. Eh non parlo io; la medicina far da s. Oh adesso le cose vogliono andar bene.
Arn. Eh, che tu ti metti 'n testa certi malanni, che non accaderanno. Non te ne pigliar tanto fastidio.
Pas. Una gonnella andata al diavolo, e non me n'ho da pigliar fastidio?
Arn. Ma della gonnella non t'ho detto che te ne far una nuova? Si manda a chiamare il sarto, e cosi le cose saranno aggiustate.
Pas. Lo vedete, lo vedete ora di che cosa sono cagione le scimunitaggini di Flaminio? Nuove spese di pi. Che forse non se ne fan tante per altri versi ! In quant' a me, se si potesse risparmiar questa....
Arn. Qui poi hai da far tu. Ci aveva pensato veramente ancor io a lavarla e pulirla da quella macchia, che cosi si farebbe ritornar come nuova.
Pas. Come nuova? Non credo per che vorreste rinnovar voi cosi il vostro vestito, voi. Eh povere serve, mandate pur male la vostra vita e la vostra roba pe' padroni, affaticatevi pure: siete pagate d'una bella moneta. Una veste nuova, nuova di trinca (i) diventata uno stroffinacciolo, uno stroffinacciolo diventata.
Arn. Non ti lamentar pi. Va' pure adesso a far venire il sarto.
Pas, Signore Arnolfo, avete bevuto il brodo questa mattina ?
Arn. Non ancora.
Pas. Oh pover' uomo I Se non ci pensassi un po' io a voi, in questa casa non c' chi ci pensi. In sepoltura lo vorrebbero vedere, in sepoltura. Ora sentite: bisogna che cerchiate di mantenervi, vedete; cominciate a esser d'et.
Arn. Ahi Tu dici il vero.
Pas. Adesso vado a pigliarlo. Voglio che sia di sostanza, che niente pi. (Via.)
Arn. Va' pure, si, lo ber volentieri. Ma l' poi una donna affezionata e di pensiero. Quel briccone di Flaminio....

Fine dell'atto paino.

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA
Anticamera.
Arnolfo e Flaminio.
Arn. Venite, venite un p 7 qua voi, che pretendete far da padrone in casa, e trattar male la servit nel modo che fate.
Fla. Io, signor padre, non sono....
Arn. Voi, signor figliuolo, siete un impertinente, un arrogante, un senza cervello; n mi state a replicare perch.... Basta: vi for ben conoscere chi vostro padre.
Fla. Gi comprendo perch mi si facciano questi rimproveri e queste minacce: ma se mi volete ascoltare, vedrete ancora che io non son colpevole quanto la signora Pasquina vi ha dato ad intendere con mille finzioni e bugie.
Arn, La Pasquina m' ha dato ad intendere quello che .
Voi siete bene un bugiardo.
Fla. Ma, signor padre, lasciate che io dica le mie ragioni, e poi condannatemi come vi par ch'io meriti.
Arn. Dite, dite pur.
Fla. Gi da voi non mi stato proibito mai....
Arn. La servit va trattata sempre bene, particolarmente quand' fidata, e fa pel padrone.
Fla. Da voi, dico, non mi stato proibito mai che io trattassi amichevolmente col signor Cleante, e che....
Arn Altrimenti s'acquista cattivo nome; non si trova chi voglia star per le case; e quelli, che si trovano, son tutti ladri e' mangiapane
Fla. Ma se non mi volete ascoltar poi....
Arti. Eh dite, dite pure.
Fla, Diceva che da voi non mi e stata mai fatta proibizione di dar di quando in quando un po' di rinfresco ad un amico civile e di stima, com' il signor Cleante.
Arti. Io non la posso capire: una serva tanto di garbo e dabbene....
Fla. Voi non mi negate niente di questo, e quella insolente di Pasquina, che non cere' altro che la rovina della nostra casa... .
Arn. Pasquina la rovina della nostra casa? Uh che bestemmia! Via, via, e la terra non t'inghiottisce?

Fla. Si. Pasquina la rovina della casa nostra. Voi non le sapete tutte, e perci....
Arn. Ancor questa? Lvamiti davanti.
Fla. Se non mi state a sentire....
Arn. Via, via, star a sentir parole si esecrande? E impazzito, impazzito lo scellerato. (Via.)
Fla. E pur bisogna soffrire, perch padre.

SCENA SECONDA

Berenice, Cleante e Flaminio.

Ber. E bene, signor Flaminio, come e andata la cosa?
Fla. Peggio che potesse mai. Ei mi ha sgridato aspramente, e non mi ha voluto n meno ascoltare.
Cle. Qui non ci altro rimedio se non di far uscir di casa costei.
Ber. Certo, che se noi lasciamo correre le cose cosi, questa impertinente ci metter in una forma il pie sul collo, che non potremo mai pi alzar la testa.
Fla. Ma questo impossibile, perch bisognerebbe romperla col mio padre, il che non conveniente, ed io non far mai.
Ber. Non dico che abbiate a perdere a vostro padre il rispetto; ma agli spropositi suoi non ci si ha da poter rimediare?
Fla. Qualunque rimedio vi si volesse porre sarebbe un disgustarlo ai maggior segno.
Ber. Fate dunque quel che volete, io per me vi so dire che a voi ed a lui avr tutta la sommissione che si conviene; ma che poi voglia star sottoposta ad una serva, non ve lo crediate gi.
Cle. In questo ha molto ben ragione la signora Berenice.
Fla. Io pur lo confesso. Ma in riguardo di mio padre, com'ho detto....
Ber. O bene. State dunque con questo riguardo, e lasciate andare in precipizio ogni cosa. Io vorrei sapere se, quando un padre ingannato, si faccia torto alla sua autorit a rischiarirgli la mente, e fargli conoscere il suo errore?
.Fla. Qui sta il punto ch'egli voglia ascoltarci, e di pi dar fede alle nostre parole.
Cle. Quando ci non riesca, bisogner ricorrere alle astuzie, e per questo vi offerii il servizio del mio servidore, che n' abbondantissimo.

Fla. 'Faremo dunque in questa maniera.
Ber. Il pensiero buonissimo. Signor Cleante a rivederla.
{Parte.)
Cle. Servo umilissimo. Amico vi riverisco.
Fla. Servidor vostro.

SCENA TERZA

Pasquina sola.

Intanto la gonnella si metter da parte. Se io non pensassi all'avvenire, potrei ritrovarmi un giorno colle mani vuote, come tante scimunite di serve, che quando si partono da una casa, hanno meno roba, che quando v'entrarono. Ah, se quel briccone del garzone del nostro macellajo non mi burlava, ad ogni modo avevo fatto un gruzzoletto, che mi potevo contentare. Il furfantane, doppo avermi data parola di pigliarmi per moglie (perch in verit lo star sempre a servire una cattiva cosa; un p 1 di casa sua, e un marito, che ti guadagni il pane, gli un bello stare) il traditore, dico, se l' clta, n si sa dire dove sia andato. Po' poi, se. non avesse portato via anche quel che gli avevo dato a conto di dote, sarebbe forse scusabile; perch, a quel che mi disse madonna Geva, che sapeva qualche cosuccia di questo partito, non poteva far di meno, per essere in pregiudizio della Giustizia: e di pi disse che sarebbe tornato, ma pensatelo voi quando ci sar. In quanto al rimaritarmi, giacch ho la volont di far questo passo, non voglio aspettare il parto dell'elefante; (i) mi voglio sbrigare. Ma ecco quella superbetta di Berenice.

SCENA QUARTA

Berenice e Pabquina, che finge di spolverare e non veder Berenice.

Pas. Vedete qui che sudiciume ! Se io non avessi spolverato or ora, direi. (2) In questa casa bisognerebbe aver cento mani. Fa' di qua, fa' di l, e pure in capo alla sera par che non sia fatto nulla. Oh, considerate s' io non badassi alle cose, come ci bado.
Ber. Questo vero, ma pel suo interesse per.
Pas. Uh quando io vedo andar male un capo di spillo mi sento trafiggere il cuore, e spesso spesso ci fa (3) il mio povero salario, che gi ridotto a pochi soldi.
Ber. Chi la credesse!
Pas. Quando veggo qualche cosa rotta per la balordaggine di quest' altri, perch non ci abbia da esser il diavolo in

casa, la ricompro del mio. Veramente son matta, ma non posso far di meno; ho troppo affetto a questa robba. Uhimmene, uhimmene, guardate qui.,.. (Finge di vederla) Oh signora Berenice, compatitemi, non vi avevo veduta.
Ber. Non importa, non importa, fate pure il vostro ufficio.
Pas. Eh, io non mi sto, e fo quanto posso, ma non gi cosi degli altri; 1' per una gran miseria V aver a far ogni cosa da s. Nell'altre case le padrone mettono le mani per ajutare in ogni cosa, qui poi....
Ber. Che volete dire con questo qui poi?
Pas. Che volete ch'io voglia dire? Niente. Dico bene che oggid gli venuto un cattivo mo'di vivere. Io per me non saprei a che fossero buone certa razza di padrone, che tutto il giorno stanno a spacciar delle ciarle, e dir male di questo e di quello nelle lor visite; la sera poi al giuoco fino dopo mezza notte; la mattina al letto sin tanto avanti pranzo, quanto lor basti per impiastrarsi il ?iso, e mettersi un morion di frasche in testa, e quel poco che stanno per casa non serve ad altro, che a strillare e gridare a cieli per far 4*re al diavolo le povere serve. Oh, al tempo di gi, non era cosi, ve'.
Ber. Ora, Pasquina mia, pel bene che vi porto, voglio avvertirvi di una cosa. Voi dovete fare le vostre faccende da serva, come siete; e negli affari de 1 padroni, e particolarmente ne 9 miei, non vi ci dovete impacciare punto, punto, punto, se vogliamo star d'accordo. Ricordatevi che io son la padrona adesso in questa casa, e non voi.
Pas. E non dico di no io ! Poh la padrona ! Oh la povera casa sarebbe aggiustata. Lei la padrona!
Ber. Sentite sfacciataggine ! Che modo di parlar questo ? Non vi crediate di aver a far colla signora Jacinta, sapete?
Pas. E voi non vi crediate d' aver a fare colla serva di casa vostra. Qui ci sete venuta doppo di me, ed il signore Arnolfo....
Ber. Ah temeraria ! Non so chi mi tenga che non t' insegni con una quantit di schiaffi a trattar colle mie pari.
Pas. Aspettate, aspettate. (Va a prendere il mesciroba, il bacile e lo sciugamani).
Ber. Che ardire! che temerit! vada pur ove vuole, non temo le sue minacce n la sua arroganza.
Pas.> torna. Tenete, lavatevi un po' prima le mani. Degli

schiaffi ?
Ber. Ah impertinente! ancor questa, eh?
Pas. Ma delli schiaffi poi!
Ber. Senti, la prudenza quella che mi trattiene; del resto.... (Parte.)
Pas. E la prudenza e qualche cos 1 altro. A me degli schiaffi? Uh che versiera scatenata! impossibile che si possa trovar peggio: ma io me l'ero immaginato. Quel vecchio barbogio non ha voluto fare a mio modo, ma non ha da aver pace nemmeno lui, se non ci rimedia. Gliene vo'dir tante, e tante gliene dir, che s' ha da morder le dita di non mi aver voluto ubbidire.
SCENA QUINTA
Cortile aperto.
Ciancica con libri.
Bella cosa! Ciancica virtuoso! Sia pur benedetto quel Rusticuccio garbato che m'insegna il modo di ricordarmene. Che fortuna eh' ei sia ritornato, e che io lo trovassi. E pure non lo riconoscevo, e non mi ricordo punto punto nemmeno di tutto quel che dice. Bisogna che sia stato un gran male il mio. Principiamo un po' a leggere.
SCENA SESTA
Brunetta e detto.
Bru. Ciancica, Ciancica, la signora Berenice ordina che tu vada dalla scuffiara a dirle che venga qua. (Ciancica non bada a Brunetta.) Scimunito, che mesti con colesti libri? Bada a me. Alla scuffiare.
Cian. guarda un po' fisso Brunetta, e poi compita da s: Scuf-scuf, fi, e, fic, ra, ra, ra, scuffiare.
Bru. Che barboni? Via su, spediscila. '
Cian. Zitta.
Bru. E che matto costui? Animo, dico.
Cian. E io dico zitta, altrimenti ti mander un precetto che tu sfratti di qui
Bru. Che zitta? che precetto? che ciancichi?
. Cian. Questi son libri, e io son virtuoso, m'intendi? Intorno alla gente virtuosa m' stato detto che le botteghe strepitose non ci possono stare. Stuzzicami, stuzzicami,, e io ti mando il precetto.
Bfu. Costui ha finito d'impazzire.
SCENA SETTIMA

Jacinta e detti.
Jac. Oh, eccolo pur qui, credeva di non lo trovar pi.
Ciancica, Ciancica, va' un p* presto al monastero dalla signora zia, e dille che mi mandi quel merletto che mi ha promesso.
Cian. Oh, ecco un'altra bottega strepitosa.
Jac. Che sei sordo? Intendi ci che ti dico?
Bru. Signora Jacinta, questo matto d in isproposhi: io pure.... Eh via, bada a quel che ti si dice.
Cian. con collera. Questa veramente una gran cosa, che un uomo dotto non possa studiare un po' con pace.
Jac. Che studiare, che studiare ? (A Brunetta:) E che dicef
Bru. Che ne so io? Se dico che d in ispropositi.
XJian. Quella dalla scuffia ra; quest'altra dalla zia; Pasquina poi mi ha comandato che vada in fretta e furia a chiamarle il sarto. In somma in questa casa bisogna essere asini senza il male letesomario. (Parte compitando:) Let, let, ma, ma, soma.
Bru. Senti, Ciancica, senti: che vuol far del sarto Pasquina? Eh il diamin se lo porta.
Jac. Lascialo andare. Vorr forse farsi raccomodar la veste macchiata, di che ha fatto tanto fracasso.
■ Bru. Che non se ne voglia far fare una nuova, e a spese della casa.
Jac. Lasciamo questi nojosi discorsi, e parliam d'altro.
Bru. V'intendo, v'intendo. Voi vorresti parlar di cose che vi dilettassero un po' pi: per esempio del signor Cleante, non vero?
Jac, L'indovinasti.
Bru. In questa sorte di materie vorrei fare lunarj. Ora che ne dite? Avete voi scapitato niente a farmi confidenza de' vostri pensieri? Vi sarebb'egli dato l'anim senza di me di parlar, come avete fatto, al signor Cleante?
Jac. No certamente, e confesso riconoscerti sempre pi meritevole del mio affetto, per la somma attenzione che hai in servirmi.
Bru. E che vagliono quelle cameriere, che non hanno al suo comando in un sbito cento astuzie e ripieghi, per servir s e le padrone? E a dirla com' ella sta,' se non si facesse cosi, quanti diavoli non ci sarebbon eglino per le case ? E poi se una non fosse un poco scaltra e astuta, chi ci piglerebbe

al servizio? Io ho visto per pratica che le cameriere, o^si vogliono tanto bote da non distinguere il pan da* sassi, o leste quanto bisogna per potere, in certi casi, far apparire le lucciole per lanterne, e la tregga (1) per gragnuola.
Jac. Per verit tu sei molto accorta, e molto io spero nell' opera tua pel buon esito de' miei sponsali col mio amato Cleante.
Bru. Non vi dubitate; io ve gli do per conclusi, quando ci riesca di sbalzar di casa quella strega di Pasquina.
Jac. Adopriamoci dunque a ci quanto ci possibile.
Bru. Voi sapete ci che si concluso col signor Cleante, e per lasciate eh* io vada ancor io a darci di mano.
Jac. Vengo teco io pure. (Via.)
Bru. In somma, quando una ragazza innamorata, si metterebbe a fare alla lotta col diavolo per far riuscire i suoi disegni.

SCENA OTTAVA

Sennuccio e Dragoncello.

Seti. Tu lo vuoi fare impazzire quello sciocco di Ciancica con quella sua scienza e dottrina.
Dra. Io credo che egli abbia di gi avanzato tempo. L' una cojamedia a vederlo tanto imbarcato in quella pazzia che glrno messo in testa.
Seri. Che cosa ti diceva egli adesso appunto, quando io sono arrivato, e che si partito con fretta?
Dra. Gli ho cavato di bocca, una notizia, sopra della quale potremo indrizzar qualche imbroglio.
Seri. E qual ?
Dra. Mi ha detto che Pasquina vuole un sarto. Io ho pensato che qualcuno di noi finga di esserlo, per veder d'entrare nella sua confidenza, e tirar l'acqua al nostro mulino.
Seti. Se potessi credere che ella non mi riconoscesse, mi offerirei di farla io questa figura, giacch so qualche cosa del mestier. Tu sai che mio padre faceva quest'arte.
Dra. Vero. Non ci avevo pensato. Tu sei il casissimo.(i)
Seti. Ma, e se ella mi riconosce?
Dra. Bisogner travestirsi, e fingere,... Ma dimmi un po': non sai tu la lingua francese?
Seti. Cosi, cosi.
Dra. Tanto basta. Tu puoi fingerti un sarto parigino, e la cosa ander benissimo.

Sen. Sf; tanto pi che non credo che mi abbia visto che una volta o due alia afuggita.
Dra. La mia intenzione era di far io questo personaggio in commedia, e per ho detto a Ciancica che conosco un buon sarto, e che glie Tarerei mandato fra un'ora, ma tu mi par pi a proposito....
Sen. Come tu vuoi. Io poi ho scoperto un'altra notizia assai buona pel nostro fine principale.
Dra. Animo; di 7 su.
Sen. Ho inteso da uha certa madonna Geva, la quale indiavolata contro di Pasquina, che questa serva aveva promesso ad un garzon del macella jo di pigliarlo per marito; ed ho penetrato un poco che costei gli ha dato di gran roba di quella del signore Arnolfo. Non mi ha voluto poi spiegar tutto per filo e per segno, perch la sua intenzione uli svelare il negozio alla signora Berenice, e farsi seco qualche merito.
Dra. Per mezzo di lei dunque si arriver air intiera notizia di questo fatto. Qui ci prevedo qualche travestimento anche per me; tu intanto va' a pensare pel tuo.
Sen. Adesso vado, perch non ci tempo da perdere.
. Dra. O si fa qualche gran zuppa, o qualche beli' intrigo.
SCENA NONA
Sala, 9 anticamera.
Berenice e Brunetta.
Ber. E chi ?
Bru. Una donna che vi vuol parlare in segreto, ma il suo nome per non glie Pho potuto cavar di bocca. Dice essere stat'a servire qui'n casa.
Ber. Adesso sarebbe altro tempo, che di dar udienza a simil gente.
Bru. Se non volete ascoltarla, il rimedio facile.
Ber. No, no, dille pur che passi. (Brunetta parte.) Chi potrebbe mai credere tanta impertinenza in una serva? Ed io star sottoposta.... Ma ecco colei che vuol parlarmi.
SCENA DECIMA
* Madonna Geva e detta.
Ber. Chi siete, madonna; in che debbo servirvi?
Gev. F son la moghie di Bistalungo Battilano, che sta qua In questa ruga dritt' a casa 'ostra nella zezza casa, eh' ha qui' veroncello 'n fora da man mancina per andar in vers'i

ponte alla Carraja. .
Ber. Non so chi sia : per ancora non ho troppa pratica di queste strade, n della gente del vicinato.
Gev. A di' (1) che vo' non conoscete ime 9 marito? Quello eh 7 eghi ebbe che di' co' i compar Noferi, e, s ? e' non era eh 7 e' vi s 1 intromesse Massin della Creizia e Stara d'i Vernaccia, e' ghi facea pi fri addosso, che non ha un vaghio! Oh, eghi 'noto'nfino a tutt 1 e' bambolin di l d'Arno. Domandatene chi Bistalungo 'n Mercato, i marito di madonna Gea di Morin dalla Cornicchia, e ve ne sapranno di' la quintassenzia fino a un puntino.
Ber. Questo non importa.
Gev. Ma per ogni casaccio basterebbe che v'andass'in corte, e' v' conosciuto me' che chi che sia. Considerate, i sottobottighieri (2) eghi so' nipote cugin carnale.
Ber. Ci non importa niente. Dite quel che desiderate da me.
Gev. F 'engo per dV eh' i' son poeretta si, ma n r i me 1 parentato e' non v' bruscole. (3) l' poss' ae' poca roba, ma per donna 'norata e dabbene, non la cedo alla regina Troja, e a quante fighiuole 1' a auto.
Ber. Questo ve Io credo.
Gev. Vo'lo potete creder d'i sicuro. E'n tempo ch'i 9 ho baizzicafo 'n questa casa le mufaghie stesse le possono appo 9 nulla alla me'fedeilt: che che la si dica quella maliziosa della Pasquina.
Ber. Siete stata altre volte in questa casa?
Gev. S'i'ci so' stata? Un mese e mezzo fa P non n' uscio mai: i'c'ero la mattina, la sera, i giorno; basta, a tutte rotte; e s'i'non ne* durao della fatica i Cie'lo sa lui.
Ber. Che venivate forse ad ajutar alla serva?
Gev. Cosi non ci foss' i) ma 1 capitata, eh 1 i' non mi are' tanto strapazzata per ave' poi qui' eh' i' n' ho auto; e lei la non sarebbe stata tanto a sedere, e far i donno, e comandare, e fa' la 'nnamorata, come la facea. Basta la roba d'i signor Arnoilfo la ci ha fatto.
Ber. Come? come? Di grazia dite un poco.
Gev. Eghi appunto per questo, ch'i'vi'oleo parlare, e divvi le cose come le son andate. I'so che vo' non siete donna da lasciarvi mena'p' i naso. Eh, e' si disse subito eh' eghi aea auto una gran sorte i signor Framinio, e ch'una come

voi, e'potea cerca', ma eh' e' non l'arebbe troata ma' de so*
di, ma' de so' di' e' non l' arebbe troata.
Ber. Ogni altra sarebbe stata di me pi valevole a tutto,
ma per per quanto posso non trascurer di fare il mio do-
vere: ma dite ci che volete dirmi.
Gev. Vo' doete sapere .... Ma prima aspettate, i' non vorre'
che la Pasquina mi stesse a sentire, perch la se n'engegna
di star a usola' quando la pole, vete. (Guarda se vede
alcuno*) j
Ber. Dite pur liberamente, non ci alcuno.
Gev. Vo' doete sapere che 'n tempo eh' i' venio qui a fa' le
faccende di casa, i' m'addetti che la facea un gran ragionare
assolo assolo, quando la potea, con Pappaciccia, garzon d'i
macellajo, e sempre e' se n'andaa con della roba sottri fer-
ra jolo: i' presi un po' di pelo, (i) e un giorno i' ghi detti una
bottareila sopra ci; da prima la mi neg i tutto peggio d'un
berrettafo; (1) ma poi, perch l'aea bisogno di me, perch la ,
non volea esse 9 vista da 9 padroni, la mi confess che e' s'erano
'inpromessi, e che la si face* la dota dandoghi appoco ap-
poco..
Ber. Costei voleva rimaritarsi, e vuotava cosi la casa di
padroni?
Gev. La sta cosi, lei. Ma, vete, queste cose, P ve le dico
per disgrajo della me' coscienza ; perch 'n quanto a far danno
aghi ailtri, i Cie'me ne guardi.
Ber: Non dubitate, seguite, seguite pure.
Gev. Ora, com'Pv'ho detto, la si servia quailche voilta
di me'n quest'affare; e allora Pero tutt* i so? core; ma poi,
che questo so' marito 'n erba se la fu coilta....
Ber. Che se n'and in altri paesi?
Gev. Dissicuro, e con tutto qui' che la ghi avea dato
ancora.
Ber. Ma si sa dov'egli sia al presente?
Gev. E chi lo vuoil sapere? l' senti dPch'eghi era pas-
sato Firenzuola. Dio sa quante mighia ghi di l da Roma,
adesso!
Ber. Ed ella che ne disse?
Gev. Immaginateelo voi. La daa nelle furie a tutt' andare,
ma i' che non la 'oleo veder a quimo' tant' arrabbiata, perch
nissun ce la potea seco, P ghi detti da 'ntendec certe frottole,
'erbograzia^ (2) ch'eghi era in pregiudizio della Giustizia; eh' e'

sarebbe ritornato; e che so io. I negozio eghi and bene cosi per un poco, ma quando la cominci a vede' che P era erba, trastulla, perch' e' non tornaa, e che la non aea pi tanto bisogno di me, la 'mprincipi a guardammi con catti' occhio, e a non mi 'ede' pi volohtier pel la casa.
Ber. Ah donna perversa!
Gev. V p 7 cattia qui 7 che la p 7 esse 7 , vete. I 7 vi dir qui 7 che la mi fece per fa' ch'i* non ci'enissi pi, e non apparir lei, affin eh 7 i 7 non aessi a scopri 7 ci eh 7 i 7 sapeo. Un giorno che la fattoressa d'i Ceppo, quella donna tanto di garbo.... Ma state. E 7 mi par di senti 7 gente, non vorre' che la fossi lei: meschina me, se la mi credesse!
- Ber. Andiamo dunque in quest 7 altre stanze, e finiremo il discorso.
Gev. Andian 7 pure. Are 7 fatto la frittata n 7 i panieri. (Partono.)
SCENA UNDECIMA
Pasquino, e poi Ciancica.
Pas. Ancora non si vede n Ciancica n il sarto; P una gran cosa di quel balordo, che non ne abbia a far una bene! Se indugio a farmi far quest 7 abito, chi sa se poi....
Ciati. Un bravo sarto di Francia.... Fran, Fran, eia, eia, eia, eia, Francia. (Compita.)
Pas. Che dici, matto scimunito?
Ciati. Matto scimunito a me? A un uomo dotto?
Pas. Che uomo dotto, che uomo dotto? Ti dar io l'uomo dotto che vai cercando. Dov 7 maestro Trincia sarto di casa ?
Cian. E chi lo sa ?
Pas. Dunque non l 7 hai avvisato che venga?
Cian. Signora no.
Pas! Oh che hai fatto fin ad ora? che hai fatto?
Cian. Che ho fatto? Sono stato a far venire il sarto.
Pas. Che dici dunque, pazzo che sei, che non l'hai avvisato ? t
Cian. Chi ?
Pas. Maestro Trincia.
Cian. Signora no.
Pas. Oh balordo, balordo, balordaccio. E non hai detto che l'hai fatto venire?
Cian. Chi?
Pas. Il sarto.
Cian. Signora si.

Pas. Ora che modo di far e questo? Ti mander fuor di essa con un battone, io.
Ciati. Ma perch, perch? Che ho fatto ?
Pas. lo non voglio esser burlala in questa forma, m'intendi?
Ciati. E chi vi burla? Non volete il sarto? Il sarto
Pai. L'hai dunque fatto venire?
Ciati. Signora si.
Pas. Maestro Trincia?
Ciati. Signora no.
Pas. E chi ti pu intender mai, capo d'oriolo? (i)
Cian. Oh, se poi non intendete il parlare de' virtuosi, io non saprei. Maestro Trincia io non l'ho cercato, perch un mio amico me n'ha messo per le mani uno suo conoscente, che bravo, bravissimo, venuto di Francia adesso; ed io ho preso questo per la meglio, perch questo taglia e ritaglia, cuce e ricuce, a dritto e a rovescio, come un diabte. Se me l' ha detto lu.
Pas. Oh sa lodato il Cielo, che una volta ho inteso come va la cosa. Io veramente volevo quel di casa, ma, non saprei, giacch c' questo, serviamoci di lui per non perder tempo. Fallo passare.
Cian. Ma un sartore.... lo vedrete, lo vedrete. (Parie.)
Pas. Se venuto di Francia adesso, sapr l' ultime usanze. Sempre il mal non vien per nuocere.

SCENA DUODECIMA

Ssnhuccio, da sarto francese, e Pasquino.

Sen. Madam', votre servitore umilissime,]c ute le fortune propitie en queste sitade de Florensia, quande non sarebbe ' '. pur servir voire Signorie illusi rissi me.
Pas. Oh buon giorno, mons. E poco che siete venuto di Francia, ne'?
Sen. Avr quindesci sciorni, pa davantasce; non pi.
Pas. Vi ho fatto chiamare, perch mi stato detto che siete un bravo sarto.
Sen. Eh, signor, non vu le dich pur gloer; je soa stat le primier hom de Parisge. Ah le disgras; la fortune; me pasianse.
Pas. Poveretto ! ve ne siete partito per disgrazia ?
Sen. Duelle, signora, le ro.... non sci rimed, bisogna fusgir.

Pas. Avrete portate di belle mode ?
Sen. Oh pur le mod je V inventav'. Tutte la meson rojal, la resgin, la dolfin, la dusces de Burgogn, les altre dame, damoeselle, ecsetera; je i' servit Oh si segnora. Eh, mons Big, non Pavet sentit? famos; je son quelle l.
Pas. Bene, bene. Oh sentite, mi vorrei far un abito, ma -sfarzoso: le padrone di casa come vestono in Parigi?
Sen. Avec de belle veste con falbal che scir intorn tre volt ; colle sottanin, le bust ben attillat, colle pettin a tre pisse.... le stincherchen.
Pas. Che cosa questa schincherche ? .
. Sen. un ornament ricamat, che V on port
Pas. Che, che?
Sen. Si segnora, che si port coni' une crabat, che pend scili' dan le davant.
Pas. Bene; e che altro?
Sen. E cusi, come venghe de vu dir, le stincherche, le fisci....
Pas. E quest'altro che sar egli mai?
Sen. Une fassolet de culeur, con un merlettln d' or allan-tome chi cupre les espalle.
Pas. Or, sentite, le voglio tutte queste cose. In somma voglio vestire come una padrona. Pigliatemi la misura.
Sen. Me, le volet comme pur un 1 espose ?
Pas. Oh perch mi domandate questo?
Sen. Pur lo saper. Perch in Fruscia.... Si signor.... necessaire.... altrement .. ..
Pas. Giacch ho intenzione di rimaritarmi, facciamolo far da sposa. Si, come da sposa, perch.... basta. .
Sen. Je me ne sooe accorsjpute; noi altri Frances lesgem les occh. (Prende per misura una misura da cavalli con fettuccia e lucchetto.)
Pas. Cotesti la misura?
Sen, Vi madam.
Pas. Oib: da noi si piglia colle carte.
Sen. Che cart, che cart! En Parisce cosi se fa. En somm ▼us otre Italian non savete.... Prender misur colle carte a le patron 1 eh, eh, eh, oh, oh, oh.
Pas. Oh via fitte dunque come si fa in Parigi.
Sen. in positura di guardar Pasquina. Me, che belle taglie!

Pas. Si, tagliatelo bene.
Sen. Discev che set ben fette. Verament.... Parbl che sel boi Avet rasgion de vu maritar. .
Pas. Ab, quell 1 anima benedetta del mio primo marito ' m' ha lasciata troppo presto.
Sen. Venga la rabbia al second !
Pas. Che dite?
Sen. Che viendr prest le segond. Ma quelle vit un aciarm, un incant, scert. Je vu voglie far un abite.... une ariose.... Si, si, si, une sciose de garbe, che vu fera paretre une pittur: parerete une sgiovinette de chindes anne.
Pas. Eh non son cosi pochi, mons mio, perch gir anni passano, e c'invecchiamo; vero che.... di quant' anni mi fate?
Sen. De ventitres ann.
Pas. Un po' pi.
Sen. De ventisinch.
Pas. Crescete un poco.
Sen. De trent.
Pas. Calate uno.
Seti. Vinti nof.
Pas. Ci avete azzeccato.
Seti, prendendo di nuovo la misura. Je le sapev, o sa, tornate voi. Volte vu. Sa va bien. Tro, catre, sinch, sia, sette, une bete de sette palm. Si, si, si.
Pas. Che? Ce ne va sette palmi solamente?
Sen. Non scercat altre. Je so lo che mi dich. La stoffe, la robe?
Pas. Una stoffa da padrona. Vi do 1* arbitrio, spendete quel che bisogna, mons mio.
Sen. E bien, madame, lasciate vu servir; sge sonsger a tu seta. Sci penser. (Va per partire.) *
Pas. Vi saluto.
Sen. Votre servitore umilissime. (Ritorna.) Me la culeur, madame ?
Pas. torna. Che mi starebbe bene al viso? Guardatemi un poco.
Sen. Une turchine. Culeur de resgine r sandut, indubitatement.
Pas. La prestezza poi non ve la raccomando, perch i Franzesi son solleciti. s

Sen. Madame, lasciateme far. Sel sera fett an un batter d'occh. Saret servite subit.
Pas. Oh buono. Vi riverisco di'nuovo. (Parte.)
Sen. Servitor, madame. Quant' da rdere! La notizia del maritarsi non cattiva. Andiamo a darne parte a Dragoncello, e al padrone,

SCENA DECIMATERZA

Cortile.

Arnolfo e madonna Giva.

Arn. Pasquina la rovina della nostra casa? Non gliela posso perdonare a quello scellerato di Flaminio.
Gev. Fghi ho messo 'n corpo una medicina a quella signora*, che se non ci s'attraersa i diaol colle corna, el-l'arebbe a fare una bon' operazione.
Arri. Puh ! Pasquina la rovina della casa nostra ! Chi ai sognerebbe mai questi spropositi? Io so bene che tutte queste cose sono inventate per farmela mandar via, ma i gattini hanno aperto gli occhi.
Gev. Se mi riuscisse di falla sbaizare da questa casa quella maliziosa serva, i' are' fatto disciotto con tre dadi. Aiora i'potre' spera' di caanne quailche cosellina, come prima, e di pi la mancia che m' ha promesso Jacinta, se ehi tocca per isposo i so' Creante.
Arn. Ma se mi stanno a stuzzicare punto, punto! Io son vedovo, e lei non ha marito, e cpsf tanto, tanto.... Uh chi questa donna? (Vede Geva.)
Gev. Ma V esse' qui' vecchio matto.... Uh eccolo qui.
Arn. Ella madonna Geva. Non vorrei che m'avesse inteso.
Gev. Meschin'a me, se m'ha sentito.
Arn. Vorrei sapere quel che tu fai qui, vecchia insolente, a star a sentire i fatti d'altri, per andar pi a rivesciarli a questo e a quello?
Gev. Io signor Arnoilfo....
Arn. In casa mia voglio far quel che mi pare, e nessuno m' ha da- rivedere i conti.
Gev. L'ha ragion da vendere.
Arn. Vorrei sapere, dico, che ti ci ha fatto venire?
Gev. I' non ci so' venuta per mail nissuno. S'i'grrie l'ho a confessa' giusta, i' se' ero per dare i mirallegro alla so'nora,

perch'i' aeo so' conoscenza quando l'era fanciulla.
Arn. Or senti : di quel che io discorreva fra me, s* io so che tu ne parli, l'averai a far meco.
Gev. Ch'i' ne parli?
Arn. Madonna no, bench sia un sogno, che ho fatto questa notte.
Gev. P non ne fiater d' i sicuro, s' f non ho 'nteso qui 1 che v' aete detto.
Arn. Non hai inteso del certo?
Gev. E d'i chiara
Arti, Niente, niente?
Gev. Nulla, nulla, nemmen una parola.
Arn. Di Pasquina?
Gev. Eh via.
Arn. E quando tu avessi inteso, avresti inteso male. Alle volte accade che s'intende una cosa per un'altra.
Gev. Se gh' intrevviene ? Ora 'erbogfazia V cicalao tra me della fortuna che l' ha auto la signora Berenice a non esse' maritata a un certo vecchio matto, che ghi era 'ntrato n' i frugnolo per lei, e vo'ate 'nteso ch'i' dicessi....
Arn. Io non ho inteso niente.
Gev. Eh, vo'cuccugghiate.
Arn. Io non burlo certo.
Gev. Vo'non aete 'nteso nulla, nulla?
Arn. Niente affatto.
Gev. No'siam donche d'i pari. E m' ritornato mezz' i fegato 'n corpo. Ma davvero, signor Arnoilfo, ella stata una bella sorta della signora Berenice a entrare 'n questa casa.
Arn. Io vorrei almeno che ella la sapesse conoscere.
Gev. L' tanto la buona fghiola e di giudizio, eh' e' non v' d'averne sospetto.
Arn. Io vorrei che ella l'adoperasse, e non si mettesse di balla co' miei figliuoli contro quella buona donna della serva.
Gev. Ma la serva....
Arn. La serva vai cento volte pi di tutti loro.
Gev. Oh sicuro delle Pasquine non se n troa a ogn' uscio, e de'fighioli vo'h'aete dua....
Arn. Che fan per cento diavoli.
Gev. Questo i tempo d' aiuta' la Jacinta.

Arn. Che dicevi di Jacinta?
Gev. Che sarebbe gi i tempo di maritalla, e cosr la non vi darebbe pi noja.
Arn. A questo non c' fretta.
Gev. Vo'mi cuculiate a dir e 1 non c' fretta. Che non siete informato che |e ragazze le son com' e' caalli, che s 1 ei non si danno Ha da gioani, e'perdon la so'entura: V son stata forse fanciull'anch'io,e se me'pa'non mi marita a a buon'otta, e' potea dassi de' casi....
Arn. Che vorresti tu dire?
Gev. I'vo' dire che e 7 poteva dassi de' casi ch'i' non mi maritassi pi; perch un'accasione quando la s' lasciat'ire la si ripesca di rado. (Guarda alla scena.) Ahim! quella * diavola ! (Parte in/retta, sen\a esser veduta da Arnolfo.)
Arn. De' partiti a me non ne mancheranno mai..... Ma ella se n' andata: manco male che mi s' levata una volta d'intorno.

SCENA DECIMAQUARTA

Pasquina e detto.

Ps. Questo il tempo. (Come da s:) Io stare in questa casa? se mi ricoprissero d'oro, non ci starei un'ora.
Arn. Pasquina, Pasquina, che c' di nuovo?
Pas. C', che me ne voglio andare.
Arn. Eh andartene! Che mi burli?
Pas. Io dico che me ne voglio andare in tutt'i modi: intendete il parlar volgare?
Arn. Oh meschino me! Ci mancherebbe questa adesso! E perch? che t'hanno fattoi 1
Pas. Che m'abbia da esser promesso di pi de' mostaccioni da una fraschetta, com* la vostra nuora senza giudizio, e che non pi d' un giorno che in questa casa, , . .
Arn. Berenice t' ha voluto dare ?
Pas. Si signore: la vostra garbatissima nuora. Lei, che arerebbe, da ubbidire a me, e servirmi di coppa e di coltello:...
Arn. Oh che gran cose io sento! Non ti dubitare, Pasquina, non ti dubitare, trover modo io....
Pas. Stare in questa casa di diavoli! Prima andar per le strade a domandar la limosina.
Arn. Eh via, datti pace: trover ben modo io, ti dico....
Pas. Delle case non me ne mancano. Voless'io tornar

con de' conti e de 1 marchesi) che sarei allogata beli' e in questo punto.
Arn. Per questa volta abbi pazienza, che io ti prometto....
Pas. Ad una ragazza, ad una fraschetta, e di pi ad una camerieruccia star sottoposta? Una par mia? E toccar di male parole ? Una par mia ?
Arn. La cameriera se n'ander, e Flaminio e Berenice. .. .
Pas. Oh sicuro, vedete, se ci avessi a star io che non ce la vorrei n manco un' ora. Oh che casa V diventata questa da jer in qua! Il diavolo non ci starebbe. Gli avete voluto dar moglie; vi dia nel collo, il Cielo me'l perdoni.
Arri: Ah, pazienza. Cosi va il mondo.
Pas. Vedremo, vedremo chi ci torner doppo di me.
Arn. Io non voglio che tu te ne vada, dico.
Ps. Non me n'ander? me n' ander, s' io credessi ....
Arn. Senti: tu devi esser la padrona come prima; ed anche di pi; e questi bricconi bisogner che t' ubbidiscalo pi che se tu fossi lor madre.
Pas. Quando questo fosse.... Eh me ne voglio andare; saremo sempre alle medesime. Aggiustatemi, aggiustatemi i conti.
Arn. No, Pasquina mia, non ti dubitare.
Pas. Non c' rimedio, vedete.
Arn. E mi vorrai lasciare? E la mia roba come ander adesso ?
Pas. Oh, avete una nuora tanto di garbo ed un figliuolo tanto giudizioso.... Ma una donn' antica della casa e affezionata.... basta non die 1 altro.
Arn. Quest' quel che dico ancor io. Se non ci fossi tu, ogni cosa anderebbe in precipizio.
Pas. Oh, in quanto a del restar io, levatevene pure il pensier di testa. E poi, se voi veniste a morire, (Finge di piangere.) uh, iih, uh, prima io cento volte.... mi scoppia il cuore al solo pensarci.
Arn. Eh, queste son cose lontane.
Pas. Lo vorrei, ma son casi che si posson dare : che sarebbe di me in quella disgrazia, poverina? A far poco poco mi caccerebbero via colle bastonate. Oh, sicuro colle bastonate.
Arn. Col testamento si pu rimediare anche a questo. Resta pur, Pasquina, e non ti dubitare. Tu vedrai chi sar

per te Arnolfo Sciapiti.
Pas. Veramente io me ne vado colle lagrime agli occhi
per conto vostro.
Arri. Oh via dammi questa consolazione.
Pas. Ma alle volte vengon degli accidenti, e il testa-
mento ....
Arn. Ti prometto di farlo prima di domanasteera.
Pas. Ah, giacch voi cosi volete, non saprei....
Arn. Ah, la mia cara Pasquina, che tu sia pur benedetta;
m'hai rimesso al mondo.
Pas. Ma ricordiamoci de 9 patti, vedete.
Arn. Non pensar pi l.
Pas. E di pi voglio che quell'impertinente di Cleante,
che fa le conventicole contro di me co 1 vostri figliuoli e li
mette.su, come ho saputo, non ponga pi piede in casa.
Arn. Ancor questo ti prometto. Eh, la gonnella- te la sei
ordinata ?
Pas. Ah, bisognato farla per non andare sporca com'una
la vanda ja, e colla gonnella ci sar anche tutto il vestito.
Arn. Tutto il vestito?
Ps. Il sarto mi ha detto che non si poteva far di meno,
per non fare una baronata.
Arn. O via non importa. Pagher ogni cosa. Ma ecco
Brunetta.
Bru, Ve la dir io: madama Pasquina comanda lei, e
appunto adesso ha dato a me ancora padronescamente il ben
servito.
Ber, Come? Eh, signor padre, non si lasci cosi cieca-
mente guidare da Una vii serva, che non riguarda ad altro
che al proprio interesse ed ambizione.
Arn. Ci mancavi ancor voi. Paghereste ad esser come
Pasquina. Gi lo so che tutti insieme non pensate ad altro
che a farla uscir' di casa, ma v'ha da venir la rabbia: se
nessuno se n'ha da andare, ha da toccare a voi.
Ber. Eh, di questo me ne rido io.
Bru. E da ridere sicuro.
Fla, Noi, signor padre....
Arn, Taci, sfacciato.
Ber, a Flaminio, Bisogna un po' fingere. Che Pas-
quina resti in casa, noi V abbiamo caro, e Dio sa se le vo-
gliam bene, ma.,..

Pas. Bene davvero, quando trattano di dar degli schiaffi; o vedete che bene!
Arn, Si, si, vero. Voler dare, eh? Io vi so dire che se pure un'altra volta vi vien pensiero....
Ber, Ma non bisogna che una serva perda 11 rispetto in quella forma, se vuole che non si perd'a lei. La padrona non Pasquina.
Arn, Voi lo sapete male. Pasquina la padrona, padronissima, cosi voglio io, e tanto basta.
Fla, Signor padre, ricordatevi che la signora Berenice non entrata in questa casa per istar sottoposta ad una serva, e non credo che meriti questi trattamenti.
Arn. Ed io non credo che la mia roba abbia d'andare male per conto suo.
Bru. Uh povera padrona!' un giorno eh' in questa casa, ed trattata cosi.
Ber, Eh, guardatevi, guardatevi pure da coteata padrona costi, che per me non pericolo che si rovini la casa.
Pas. E che potete dir di me? Che potete dire?
Ber. Posso dir tanto da farvi ancora ammutire.
Pas. Ammutolire me ? Io. posso andare colla feccia scopetta.
Fla. State quieta, state quieta, sar meglio per voi.
Pas. Dite, dite pure; che mi vorresti apporre adesso? Si, che mi ci son forse arricchita in questa casa?
Ber. Se non vi fosse stato poetato via quel che ne avevate levato....
Pas. Uh che linguacce ! Cosi ad una donna onorata come me? Me l'aspettavo qualche invenzione cosi, me l'aspettavo.
Atti. A questa buona donna appor queste cose? Che non ve ne senta pi parlare.
Fla. Questo non il modo, signor padre, di mantener la pace e la roba in casa nostra; perch volete protegger tanto chi ruba?
Pas. Non dubitate, me n'apder, me n'ander; non vogito che abbiate pi a dire che vi rubo.
Arti. E io voglio che tu ci stjj, e che mi rubi.
Pas. Non occorr' altro, vi vo' contentare. Addio, signor Arnolfo, mi dispiace di voi. (Parte.)
Arti, va dietro a Pasquina. Vien' qua, Pasquina, vieni qua. Oh diavoli scatenati!

Fla. Non se n' anderebbe davvero. Mio padre impazzito.
Ber. Ci vuol buon' industria per farlo ritornare alla ragione.
Bru. So ben io quel che ci vorrebbe.
Fine dell* atto secondo.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA
Cortile.
Cleante e Sennuccio.
Cle. Ed possibile che abbia da poter tanto colei nello spirito del signore Arnolfo, ch'egli a conto suo possa aver avuto tanto cuore di minacciare il figliuolo e la nuora di cacciargl'infn di casa?
Seri. Voi sentite: cosi m'ha giurato Brunetta, alla quale ho scoperta la mia finzione del sarto,, quando sono stato a riportare l'abito a madama Pasquina.
Cle. Ma come V hai potuto far porre in ordine tanto presto?
Sen. E che credete che l'abbia fatto far di nuovo? L'ho comprato dall' Ebreo,, e n' ho spesi pochi, perch era di una signora morta tisica.
Cle. Ma dov' la carit?
Sen. Che non sarebbe carit far crepar costei?
Cle. E i danari te gli ha dati?
Sen. Profumatamente: ma non de' suoi gi; di quelli del signor Arnolfo; s'intende.
Cle. Ella una cattiva donna per quella casa.
Sen. E per quella casa e per voi, che non potete pi entrarci.
Cle. E perch?
Seri, Perch, a sua istanza, quel vecchio babbuino V ha proibito espressamente. Ma quel che e 1 di peggio , che non vuole che 'il signor Flaminio esca senza di lui; ed ella ha le chiavi di casa, e vuol sapere chiunque c'entra; e con questi patti si sono raccomodate le cose, che per altro eran 'guaste bene.
Cle. Ed il signor Flaminio e la signora sposa ci si (i) sono accomodati?
Seri. E parso loro un zucchero per non uscir di casa; ma per hanno risoluto fra loro di fngersi amici di Pasquina,

e lavorar poi sott' acqua contro la medesima.
Cie. Ma non te lo diceva io, che non ti sarebbe riuscito di far aver buon esito a niente di quello, di che tanto ti vantavi questa mattina?
Seri. Oh, ma Roma non fu fatta in un giorno: ci vuol tempo e pazienza alle cose. Voi non sapete che Dragoncello lavora alla gagliarda.
Cle. Pu lavorar quanto vuole, e tu ancora; ma se costei non piglia veramente marito, come m' hai detto che ha intenzione di fare,, e che per questo verso esca, di casa, io ho poca speranza ne' vostri raggiri. *
Seri. Tutto pu essere; ma io per non mi dispero. Dragoncello furbo bene, sapete? Egli, intesa la cosa del garzon del macellajo e la volont che ha Pasquina di rimaritarsi, ci ha fatto sopra de' gran disegni. Mi ha detto....
Cle. Quieto: Pasquina esce di casa, partiamo.
Seti. N anche il diavolo si fugge tanto.
SCENA SECONDA
Pasquina e Dragoncello da soldato.
Pas. Quello m' parso quel moscon di Cleante, ma e' pu ronzare, in questa casa non c'insacca pi lui, no.
Dra. Oh eccola in istrada ; non potevo desiderar di piti.
Pas. ; Una volta gli ho tarpati pure a mio modo.
Dra. finge cercare una casa. Non so se sia quella o quell'altra, mi hanno detto che sta per questa strada, ma....
Pas, Che diami n cerca costui? .
Dra. Oh, me lo dir questa buona donna. Di grazia, madonna, m'insegnereste voi dove sta qui d'intorno un tal signore Arnolfo.... signore Arnolfo.... ah non mi ricordo del cognome.
Pas. Signore Arnolfo Sciapiti?
Dra. Cotesto si, giusto: mi fareste il servizio d'insegnarmi la casa sua?
Pas. E che volete da lui?
Dra. Eh, da lui veramente non voglio niente; ma non ha egli in casa una tal Pasquina, donna di tanto garbo, eli giudizio, cortese, ben valuta da tutti, e che in somma lo specchio delle donne d'oggigiorno?
Pas. Ce l'ha: e per questo?
Dra, A lei volevo parlare. . '
Pas. E che volete dirle? r- Che cosa pu voler costui

da me?
Dra. Oh. quel che voglio dire a lei non lo posso dir ad altri; me lo volete insegnare dove sta?
Pas. Ma che cosa volete da questa Pasquina ?
Dra. Vi dico che non lo posso dire ad altri che a lei: non voglio mancare alla fedelt d'amico: bench voi mi abbiate cera di donna molto discreta e dabbene, nientedimeno, compatitemi, non ve lo dir mai. Canchero, tradire il povero Pappaticela I
Pas. Come? che dite?
Dra. Dico che sarebbe un tradire un certo giovine, caro amico mio, che stava per garzone con un macellajo di questa citt, se dicessi ad altri che a lei l'imbasciata, che devo farle per parte sua.
Pas. E che n' di costui ? Dite pure, che io son Pasquina.
Dra. Eh?
Pas, Vi dico la verit, non dubitate; questa la casa che cercate, ed io son Pasquina.
Dra. Voi la signora Pasquina ? Di grazia perdonatemi, se non vi ho trattato secondo il merito vostro. (Come da s,) Veramente f' ho conosciuto sbito che questa era una donna, che aveva un non so che pi delle altre.
Pas, Ditemi: sta bene Pappaciccia? dove si trova? che cosa dice?
Dra. Ah il povero figliuolo Non ho cuore a dirvelo.
Pas. Che? forse ammalato? Gli accaduta qualche disgrazia ?
Dra. Ah, io dir: partito ch'egli fu da Firenze in fretta e furia, per cagion di cert' imbroglio, che aveva colla Giustizia.... a me mi aveva confidato ogni cosa il poverello, come sentirete, e se ne poteva fidare, perch ramavo di cuore; e poi la fedelt....
Pas. Ah poveretta me! Dite su; che gli stato rubato ogni cosa?
Dra. Da te vene pace, signora Pasquina, perch nel mondo....
Pas. Anche queir anella? (i) e quel giojello di diamanti? E quelle venticinque doble d' oro, che gli dtti, gli sono state portate via?
Dra, Eh, in quanto alla roba tutta in essere^ e in luogo sicuro; ma lui morto il poveraccio.
Pas. Non andato mal nulla dunque della mia roba?

Nemmeno le lenzuola e tutta l'altra biancheria?
Dra, Niente affatto.
Pas. O via, via.
Dra, Tutto sta in mia casa a Perettola, perch dovete sapere che io son di li. ■
Pas. E dov' morto il povero giovane? Quanto me ne dispiace !
Dra. Vi dir: io per un certo mio capriccio mi partii dal paese, e andai in Francia alla guerra, dove sono -stato parocchi anni a fare il cerusico. Fra i soldati feriti, che erano sotto la mia cura, vi trovai questo Pappaciccia, che anche l si faceva chiamar cosi; lo guarii perfettamente d'una ferita, che aveva dietro alle spalle, e con questa occasione legammo una strettissima amicizia insieme.
Pas. Ma se dite che lo guariste, com' egli morto?
Dra. Datemi tempo che vi faccia tutto il racconto. Di questa ferita egli ne risan, ma di li a poco tempo il diavolo, o la sua cattiva sorte, lo fece cadere in un misfatto, che non occorre ch'io dica; e. fu condannato alla forca.
Pas. Ma la mia roba dite che l'avete voi, ne'?
Dra. Certo: in questa maniera l'ho io. Egli prima di morire diedemi quelle gioje, che avete detto, perch i danari gti aveva quasi tutti spesi, e mi preg che, se io mai ritornavo al paese, venissi una volta a Firenze, e mi facessi dare da una certa comare sua quello, che non aveva potuto portar seco, e lo tenessi appresso di me.
Pas. Ma quella roba lui non ve la poteva donare, per-' che era mia.
Dra. Non me l'ha donata, no; gi so che glie l'avevate data per dote in caso che vi avesse sposato, come vi aveva promesso.
Pas. Tant' vero.
Dra. Ora mi ordin che io vi dicessi, che voi aveste pazienza, se la sua disgrazia aveva fatto eh' egli non vi potesse mantenere la promessa, e che vi consigliava, giacch non potevate aver lui, di pigliar qualche altro marito, perch aveva compassione del vostro stato, di dover sempre impazzire colla gente d'altri.
Pas. Uh poverino, sentite se egli ha pensato al mio bene infin all'ultimo!
Dra. Adesso che non ho da dirvi altro, me n'ander.

Addio, signora Pasquina.
Pas. Aspettate, aspettate. E la mia roba quando me la riporterete ?
Dra. Quando vi piacer.
Pas. Questo un giovane, che m' ha pi garbo anche di quelP altro. Ma voi perch siete ritornato dalla guerra? Che volete fare in questi paesi adesso?
Dra. Alla guerra, per dirvela giusta, noir ci si sta troppa bene; ci ho avanzati da duemila scudi.
Pas. Tanti?
Dra. Si fa quel eh' un vuole, vedete, nel posto ov' ero io : e poi i bottini e mille altre maniere di far danaro non mancano.
Pas. E adesso vi volete trattener qua?
Dra. Adesso voglio vedere se trovo da pigliar moglie, e star seco in santa pace, esercitando la mia professione
Pas. Dnque volete pigliar moglie?
Dra. Certo, se io trovo una donna di mezz'et, e che abbia giudizio, come sareste voi: perch con queste fra-schette giovani non mi ci voglio impacciare; farebbero Deri-dere il cervello a ser Giudizio, che V aveva doppio.
Pas. Avete molto ben ragione, e dite il vero. Il Cielo ne liberi ognuno da queste scimunitelle.
Dra. A rivederci, signora Pasquiaa.
Pas. Non ve n'andate ancora, no; voglio che beviate tm bicchier di vino. Qual il vostro nome? .
Dra. Brunello.
Pas. Andiamo....
Dra. Vi ringrazio, vi ringrazio; ho fretta, sapete?
Pas. No, no, quanto a questo servizio poi voglio che ne lo facciate; e se non volete il vino, vi dar la cioccolata con quattro biscottini. Andiamo^ andiamo. (Lo prende per mano*)

SCENA TERZA

Sala.
Arnolfo, Flaminio e Berenici.
Arn. Non l'avete mai voluta intendere. Manco male che adesso lo confessate da voi. Io non sorf mica un barbagianni, e so bene dove ho il. capo.
Ber. Certo che, a considerar le cose pei suo verso, Avete ragione. Questa donna fa troppo per la nostra casa.
Arn. Se fa per la nostra casa? Sapevo io quel che mi dicevo.

Fla. Vedete, signor padre, avete da compatire la giovent, die, per la poca sperenza che ha, crede tutto quel che le vien detto.
Ber. Cosi ; viene uno, e dice: signora, abbiate rocchio alia vostra roba, perch Pasquina fa alla peggio. Arriva un altro, e vi parla all' orecchio, dicendovi che ha veduto uscir gente con fagotti. Un altro poi....
Arn. Son tutti bugiardi, e voi ancora.
Ber. Voi non mi sentite dire che ci sia vero. Vi dico solamente come parla la gente sfaccendata.
Fla. Sapete da che cosa viene? Che ognuno bada pi a' fatti degli altri, che a' suoi ; e questi tali, quando hanno ve* duto una cosa, sbito vanno n riferirla.
Ara. Oggigiorno l' cosi: dell'invidia non ne manca.
Ber. Che volete fare? Bisogna aver pazienza: cercar d far bene; non dar fastidio ad alcuno, e lasciar conaere.
Fla. Se questo servisse. Ma VogJion dire ad ogni modo.
Ber. In questo caso poij per levare l'occasione di mor- morare, si potrebbe fingere di creder loro quel che dicono, e chiarirsi se dicono la verit.
Arti. Signor no, signor no. Che mormorino.
Fla. Il meglio fare come dite voi, signor padre; bench una volta o due che si facesse, come consiglia la signora Berenice, servirebbe per chiuder loro la bocca per sempre. Basta, il padrone siete voi, e ne sapete pi dormendo, che noi vegliando.
Ber. Di questo non c' dubbio. Lo diceva solo perch Pasquina, che per ahro, a considerarla, una buona donna, non avesse ad aver pi questo dispiacere di sentir parlar male di s, e perch si stesse tutti in pace e d' accordo.
Am. Ma io credete veramente, che a cercar una sola volta di chiarirsi se vero quel che dicon questi maligni, non parlerebber pi male di Pasquina?
Ber. Oh che ne dubitate?
Fla. La cosa chiara, perch allora resterebbon troppo svergognati, per esser ritrovati menzogneri ed impostori.
Arn* AH; si potrebbe dunque provare. Ma avvertite, che io non vo* creder niente, quand' anche lo vedessi cogli occhi propri. impossibile che sia la verit.
Ber. Oh, certo; nemmeno noi lo crederemmo.
Arn. O via proviamolo, purch laiascino una volta vivere

in pace. (Parte.)
Ber. Il negozio s'incammina bene.
Fla. Possiamo sperarne buon esito.
SCENA QUARTA
Psquina e Dragoncello.
Dra. Voi m'obbligate troppo. Io non ho merito....
Pas. Anzi al merito vostro ci vorrebb' altro, che un pajo
di calzette di seta; pigliate, pigliate.
Dra. Ma voi ve ne private: potreste venderle
Pas. Il signor Arnolfo ce n' ha dell' altre paja. Ora ditemi
un poco, che mi consigliate voi veramente a fare intorno a
quel che mi diceste per parte del vostro amico?
Dra. In circa a che?
. Pas. In circa al rimaritarmi.
Dra. lo vi consiglierei a farlo, vedete. Chi pu star meglio
di voi, se trovate un buon partito?
Pas. L'ho considerato ancor io; perch lo star per le
case degli altri un grande strapazzo. E voi veramente siete
nella volont di pigliar moglie?
Dra. Ne trovass'io, torno a dirvi, una come voi, che lo
farei beli' e in questo giorno.
, Pas. Eh, io non sarei donna da par vostro.
Dra. Mi burlate adesso, eh? Voi si che vorreste altri
che me.
Pas. Ho ben paura che voi diate ta burla a me, perch io..-
Dra. Io burlarvi? H Gel me ne guardi. Ora sentite: non
tante cerimonie, il tutto sta nella dote.
Pas. Quando non abbiate altra difficolt che questa, il
negozio concluso; voi sapete quel che avete del mio nelle
mani, e se volete ritornare tra due ore qui nel giardino, a vero
messo da parte qualche cosarella di proposito, che ve la*
dar a conto di dote.
Dra. Questa cosa, che st pu fare.
Pas. Ma questo non il pi. Dovete sapere che il signor
Arnolfo m'ha promesso di fare un testamento tutto a mio
favore.
Dra. Il testamento vostro favore?
Pas. Certo, prima di domanassera.
Dra. Quest' buona. Se cosi , il negozio sar concluso
assolutamente. Ci siamo intesi, a rivederci. Ho un affare, che
mi preme.

Pas. Addio, signor Brunello. Non vi scordate di venir per quella roba, sapete.
Dra. Non dubitate. (Via, poi torna.) Oh corpo di bacco! mi scordavo ben d 1 una cosa d' importanza.
Pas. E che ?' '
Dra. Ditemi un poco: egli questo quel signor Arnolfo, / che ha una figliuola, che si chiama Jacinta?
Pas. Certo, egli l' ha.
Dra. Sappiate che il signor Cleante Fedeli, mio amico, e padrone da qualche tempo in qua....
Pas. Chi, quello scroccone impertinente, amico di Flaminio, che veniva qui in casa a metter degli scandoli?
Dra. Bisogna che sia cotesto: ma voi siete in errore a crederlo tale, perch, a praticarlo continuamente, egli un giovane di garbo. Questo mi ha aperto il suo cuore, e mi ha detto, che applicherebbe volentieri alle nozze della signora Jacinta.
Pas. Non me ne parlate, non me ne parlate*
Dra. Ma io gli ho tante obbligazioni, che vorrei.. .
Pas. Non ne vo' saper niente.
Dra, Io vi parler con tutta libert: se questo matrimonio si facesse per opera nostra, oltre al soddisfare a tanti obblighi, che gli ho, ci sarebbe per noi qualche cento doble di regalo; e questo lo so, perch nel discorso, che jeri l'altro mi fece, , disse assolutamente, che le sverebbe date a chiunque avesse 'trattato questo parentado. Io allora non pensai di poterle guadagnar io, perch non ho conosciuto mai il signor Arnolfo, ma ora che per mezzo vostro....
Pas, Eh no, no.
Dra, E di pi posso sperare che mi faccia ottenere una carica, alla quale pretendo, avendo egli gran servit con chi la deve dare.
Pas. Ma voi non considerato che costui pu metter degl'imbrogli qui in casa, e che io non sia pi padrona, come sono adesso.
Dra, E che cosa importa questo? Voi gi sarete la mia moglie, e non istarete pi qui.
Pas. vero : non 1' avevo considerato. Cento doble e una carica dite, ne'? .
Dra. E che carica!
Pa,s. Lasciate, lasciate far a me r vi prometto che la cosa

riuscir come volete. Addio, signor Brunello. bene che non ci lassiamo vedere insieme.
Dra, La riverisco, signora Pasquina; verr all'ora decermutata.
Pas. Si, v'aspetto. (Parte,) '
Dra, Allegramente; le cose vanno a dovere.
SCENA QUINTA
Berenice e Madonna Geva.
Ber, Madonna Geva, appunto vi stavo aspettando.
Gev, Meschina me! Che dir ella ch'i' so' stata tanto? Se la sapesse, i'stao sulle spine. Tnon mi son potuta disbrigaa' prima, d'i resto i'sare' 'enuta.
Ber. Per quel che io -voleva da voi gi siete arrivata a tempo.
Gev. Eghi bisognato che i 1 'adia in casa della signora Vettoria, vicino a Belliconi, a riportaghi un pa' di caize, ch*i' aeo a rimpedula' di suo. Da s le non fanno nulla queste signore.
Ber. Avete fatto bene. Ora io....
Gev. La non finisce mai quella benedetta donna, l'ha voilsuto sape' qui 1 che si fa n' i me 1 icinato.; quanti nghiuoli i'ho; quanti i' n' ho auti; a quante case i' laoro. La mi seccaa proprio, la mi seccaa.
Ber. Che volete fare? Ella di quel genio. Or sappiate....
Gev. Ma poi P garbata: la degnerebbe non so chi mi dire. L 1 tutto V incontradio della Lombricona. Cotesta che costine V tanto superbia e arcigna, che la non farebbe buon viso n anche a i Presenta.
Ber. Se io avessi curiosit d 1 intendere i fatti altrui, sarebbe questa una bell'occasione.
Gev. Se vo ? entrate 'n casa sua, sbito voUa sentite ruggire o con questo, o con quello: via c'accad'ailtro. La. non troa chi ci voglia stare a servilla.
Ber. Ognuno ha i suoi difetti: bisogna 'compatir tutti.
Gev. Se l' hanno de 1 difetti ! E la signora Parlantina Chiacchierucci l' tanto Hnguacciuta e ciarliera, che la tenerebbe i .bascile alla barba a una serqua di percuratori: oh, in quant' a mene, que 1 tanto cicaleggio e' non mi piace punto.
Ber. Si vede, si vede. Ora, madonna Geva, in proposito....
pev. A che servon eghino tante palore gettate a i vento ?
Ber. In proposito, dico, di Pasquina....
Gev. Che v' eghi di nuvo di quella furbacchionaccia?

Ber. Io ho trovato esser vero tutto ci che mi avete detto di lei ,
Gev. Oh, vedete, signora, pelle bugie in bocca mia e' non v' nidio. V vo pi rilente a dinne una, che ghi usurai a fa' la carit. Prima ladra, che bugiarda
Ber. Io vi sono obbligata, e vi voglio ricompensare
Gev. Mi maraviglilo! Chevien a dire? Mi basta che vo abbiate ricognosciuto ch'i' dico la verit.
Ber. Ora, bisognando, per farla uscir di casa, che voi ratificaste ci che sapete di essa alla sua presenza, ci arereste difficolt? Non getterete le vostre parole.
Gev. Io difficoilt? I'ghie le spiatteller su i viso tutte quante le so 7 furberie, io. E che mi po' ella fare a me ? F ho pi caro di fa' cosa grata a voi, che siete una signora tanto benigna, eh' a tutte le serve d' i mondo. La mi rincar' i ftto la Pasquina.
Ber. via, questo mi basta. Lasciatevi rivedere, che pu essere che ci sia bisogno di voi. Sappiate per pigliar il tempo d' entrare in casa, perch Pasquina ha messo nuovi imbrogli, e sta attentissima per vedere chi ci viene. (Parte.)
Gev. Oh, i'ho troato l'uscio aperto, ma i' terr l'occhio a i pennello, non vi dubitate. Se la palla mi viene a i baizo, me' danno, s'i' non la mando 'n guadagnata. (Parte.),

SCENA SESTA

Flaminio e Brunetta.

FI a. Dunque Dragoncello restato in appuntamento 'con Pasquina d'esser seco nel giardino fra poco, per darle della roba di casa?
Bru. Cosi parlava il viglietto, ch'egli mi ha mandato adesso adesso per Ciancica.
Fla. E dov' questo biglietto? *
Bru. L'ho lasciato nello scrigno della signora Berenice, acciocch ella lo veda, e possiate consultare il modo di far tutto vedere al vostro signor padre.
Fla. Non ci avercbbe a riuscir ci difficile, perch gi si disposto a questo passo, bench egli lo faccia per altro fine
Bru. Ma quel Dragoncello bisogna ch'egli sia veramente un diavolo, a riuscirgli d' entrar tanto bene in grazia a quella versiera.
Fla. Non me ne maraviglio, perch Sennuccio gi mi ha avvisato della sua accortezza ed abilit. Ma qui non ci

tempo da perdere: andiamo a ritrovare la signora Berenice.
Bru. Se la cosa riesce, quel vecchio barbogio sbaverebbe una volta a sminchionire.

SCENA SETTIMA

Pasquina, Dragoncello, e poi Ciancica.

Pas. Siete stato puntuale, via.
Dra. Non averei mancato.
Cian. Oh, Rusticuccio mio, le cose vanno bene, sai. Sono gi maestro.
Dra. a Pasquina. A chi dice costui?
Pas. Se non dice a voi?
Dra. Che cosa dite? parlate voi a me?
Pas. Che ciarli? a chi dici?
Cian. Parjo con Rusticuccio.
Dra. a Pasquina. Con chi dice?
Cian. Con Rusticuccio: con te parlo: oh che....
Dra. Con me?
Cian. Con te, con te. Par che ci abbiamo a conoscere adesso.
Dra. Io non so d' avervi mai veduto, n conosciuto. (A Pasquina:) E chi costui?
Pas. Questo il servitor d casa. Un balordo.
Cian. .Come non mi hai mai visto, n conosciuto? Non son Ciancica, tuo amico vecchio, che andavamo alla scuola insieme?....
Dra. Eh, fratel caro, voi sbagliate. Io non sono mai stato a scuola in questo paese, e questa la prima volta che vi vedo.
Cian. Eh, non burliamo. Oh non sei tu che m'hai dato poco fa quella scrittura da portare a Bru....
Dra. Che scrittura ? Che scrittura, che, che, che.... (A Pa-
Pas. Signor padrone mio, voi cominciate a invecchiare: il cervello non vi serve pi. Dovete sapere che questo, che voi chiamate un mariolo, un galantuomo, ed un mio nipote venuto poco fa dall'armata. L'oriolo che io gli ho dato, glie l'ho dato, perch lo facesse accomodare.
Arti. Accomodare?
Pas. Si signore: raccomodare.
Arn. O perch darglielo senza mia saputa?
Dra. Lasciamola incalappiar da s.
Pas. Perch, avendolo 'guasto io per disgrazia, non volevo che voi aveste il dispiacere di vederlo in quella for-

ma; e gi s' ha da raggiustare co' miei denari. Non dubitate, no.
Arn. E le perle, e Panello; e tutto a conto di dote? Che pensi che non abbia visto e inteso ogni cosa?
Pas. Oh signor no, che non avete inteso bene. Il mio nipote, che gi sposo, mi dimandava se tutta quella roba, che gli han promesso, la dovesse mettere a conto di dote. E Panello glie Pho dato per mostra di quello, che deve far fare per lo sposalizio; e per questo ve Pho rubato?
Ber. a Flaminio. Che gran malizia!
Fla. a Berenice. Le servir poco.
Arn. E le perle?
Pas. Di queste si che avete qualche ragione di gridare, perch io non glie le dovevo imprestare, senza dirvelo prima.
Fla. a Berenice. Lasciamo che si disinganni da s.
Arn. Che glie Phai imprestate?
Pas. Si che glie le volevo donare; oh donare! sicuro ve'.
Arn. Ma, e perch?
, Pas. Eccovi il perch : egli dubitava di non potere ottener tanto di dote quanto par di meritare; ed io, perch fosse creduto pi ricco, gli avevo dato que' vezzi in prestito, affinch, mostrandoli, e dicendo che eran suoi, vedesse di cavar di mano al padre della sposa qualche cosa di pi.
Arn. Ah se veramente fosse cosi....
Pas. a Dragoncello. Tenete forte ancor voi. (Ad Arnolfo.) Ora lo vedete se si fanno facilmente dei giudizj temerari ?
Dra. Non pi questo il tempo a proposito per iscoprirsi.
Pas. Io rubarvi ? Io votar la casa ? Io, che piuttosto vorrei.... Basta; questo mio nipote lo pu dir lui, se le cose sono come ho detto.
Dra. Io posso dire....
Pas. Ma chi laverebbe mai creduto, che si avessero da avere simili sospetti di me? Ah povera Pasquina, sei ben disgraziata! (A Dragoncello.) Restituitemi tutto, che io non voglio abbiano a dire....
Arti. Non dico che te le facci restituire, ma....
Pas. Ma, mamma. Le donne di coscienza e di riputazione, come me, non fanno simili furfanterie, sapete?
Arri. Hai ragione, Pasquina mia, "'hai ragione; ho preso

sbaglio, e me ne pento.
Ber. a Flaminio. Eh qui non e' pi da aspettare. (Esce con Flaminio. Ad Arnolfo:) Signor padre, e sar possibile che vi lasciate persuadere dalle menzogne ed inganni di costei?
Pas. ad Arnolfo. Oh, oh, ecco d' onde viene il male. Non me ne maraviglio pi adesso: il povero vecchio s' lasciato infinocchiare.
Fla. Si, si, ma da voi, se vi riuscisse per. Signor padre, adesso s' posto in chiaro....
Arn. Ch' ella donna di garbo, e che le male lingue parlano per malizia.
Ber. Ma non vedete chiaramente....
Arn. Non ne vo' saper nulla. (Parte.)
Pas. a Dragoncello. Nipote mio, leviamoci di qua ancor noi. (Parte)
Dra. Come vplete. (Piano a Flaminio e Berenice :) Non vi perdete d'animo, che tutte non is vaniranno cosi. {Parte.)
Ber. Ora che ne dite, signor Flaminio? Si pu dare una malizia maggiore di quella di questa donna perversa, e una melensaggine pi grande di quella di nostro padre?
Fla. Io resto sbalordito!
Ber. Qui non bisogna sbalordirsi, bisogna pensare a nuove industrie,
Fla. Intorno a questo confido in Dragoncello e Sennuccio.

SCENA NONA

Civile con casa.
Cleante e Sennuccio.
Cle. Tu ti lusinghi sempre colla speranza; ma io, finch non ne vedo il fine, non mi lascer mai persuadere a credere che tutto ci abbia a riuscir felicemente.
Seti. Oh, io non saprei poi; credete pur come volete. Ma l' per una grande ostinazione la vostra. Io non so perch non s'abbia da sperare, anzi da tener per sicuro il vostro parentado con Jacinta, quando Pasquiria medesima ci si impegnata si forte, come ci ha assicurato Dragoncello. Nella forma che egli ha stradato le cose, voi vedete che tutta la probabilit in vostro favore.
Cle. Il mio timore che ella non venga a scoprir qualche cosa di questa finzione, e che tutto vada in rovina.
Seri. A quest' ora il signore Arnolfo dovrebb' essersi chiarito, ed essendolo, Pasquina dovrebbe sbalzar fuori di casa.

Cle. Ma non vedi che, se Pasquina non pi in grazia
d 1 Arnolfo, ella non potr persuaderlo a far questo sposalizio ?
Seti. Ma non vedete che, se Pasquina non pi in grazia
d' Arnolfo, ella non potr farvi pi mal nissuno, e il negozio
s'incamminer per altro verso con minor difficolt? Ma voi
siete turco (i) in queste cose. Perdonatemi se io parlo cosi.
Cle. ti gran desiderio, che ho del buon esito di quest' af-
fare, mi fa tremare.
Seri. Ed il gran desiderio, che ne ho ancor io, mi fa spe-
rare. Oh guardate quanto siamo differenti Ma ecco Arnolfo,
che mi par tutto scorrucciato 'con Flaminio. Ritiriamoci da
parte per intenderne la cagione.
SCENA DECIMA
Arnolfo, Flaminio, e detti da parte.
Arri. Signor no, signor no. Nemmeno quel che si vede
cogli occhi proprj si P uo avverar di certo. Considerate poi
quel che vien detto da altri. Il mondo oggid pieno di lingue
bugiarde e maledíche; e dicon cose, che nemmeno son so-
gnate, per metter male nelle case.
Fla. E pure....
Arn. E pure ella le voleva solamente imprestare a quel
suo nipote.
Fla. Nipote?'
Arn. Nipote si, nipote, signor si.
Fla. Veda, signor padre, questa senza dubbio una scusa
di Pasquina.
Arn. Ed io vi dico, che Ve verit, arciverit. La gente
cattiva sempre pensa al peggio.
Fla. Ma se non ci apparenza di credere altrimenti.
Arn. Apparenza, o non apparenza, Pasquina le perle e
Panello P aveva imprestate per mostra.
Fla. Ma vuol vedere che questa una scusa ? Un nipote di
una serva ha da far fare anelli simili a quello, che di tanto
valore; e ha da esser creduto che vezzi" di tanto prezzo siano
suoi? Oltre di che quello, che ella dice esser suo nipote....
4 Arn. Signor ragionatore impertinente, io non voglio pi
tanti discorsi, e sar meglio che vi leviate di qui.
Cle. a Sennuccio. Sennuccio, le tue speranze ?
Sen. Io resto strabilito.
Fla. Ma, signor padre....
Arn. Ma, signor tglio, andate, vi dico, andate. (Lo caccia,

e Flaminio, nel partire, saluta Cleante, che veduto da Arnolfo.)
Cle. Signor Flaminio, la riferisco.
Arn. Oh, signor genero, voi siete qui?
Cle. Tropp' onore mi fate, signore Arnolfo, con . questo titolo; quando l'ho io mai meritato?
Arti. Si signore, voi siete il mio genero, ed io sono il vostro suocero, perch vi ho destinata la mia figliuola Jacinta per sposa*
Cle. A me, signore Arnolfo?
. Arn. A voi, signor Cleante.
Cle, E posso lusingarmi a credere tanta fortuna?
Arn. Non occorr' altro. Jacinta vostra.
Fla. Signor padre, chi mai vi ha fatta prendere una risoluzione si vantaggiosa per la nostra casa?
Arn. Oh, non sei gi stato tu, il mio sciocco, ve'. Pasquina stata, la poveretta: donna, che pensa sempre al nostro bene; e voi altri la vorreste veder morta.
Cle. Deggio dunque rendervi grazie infinite della considerazione....
Arn. No, no, non facciamo pi cerimonie; andatele a far con Pasquina, e ringraziate lei.
Cle. Ma io deggio a voi primieramente quest' obbligo.
Arn. Noe, noe: andate da Pasquina, e mi farete pi servizio. (A Flaminio:) E tu va v seco a disdirti.
' Cle. Se poi vuol cosi, V ubbidir. Quanto son fortunato !)
Sen. a Cleante. Signor padrone, le mie speranze.
Cle. Non mi par di poterlo credere. (Parte con Flaminio.)
Sen. Sto a vedere che non lo vorr credere nemmeno dopo d' averle dato V anello. (Parte.)

SCENA UNDECIMA

Arnolfo e Ciancica.

Arn. Se non ero lesto, me Pavevan fatta apparire una briccona coloro. Mi pareva bene a me che fosse impossibile che Pasquina mi rubasse. Gli ho voluti contentare di star a vedere quel che dicevano, come gli avevo promesso; ma adesso non mi ci piglieran pi. Andiamcene un pco....
Ciati. Signor padrone, signor padrone.
Arti. Che vuoi?
Ciati. Vi ho un p 7 da parlare.

Arti. Di' su; che cosa c'?
Ciati. Son per dirvi (e questa sia l'ultima volta) ch'io
son molto contento di voi; ch'io vi ho sempre amato pi
del merito....
Arti. Ti son obbligato.
Ciati. Mettete in capo, e sedete.
Arti. Che discorso questo? Che sei impazzito?
Ciati. Che v'importa a voi? Io sar impazzitole voglio;
e se non voglio, non ci dovete entrare.
Arti. Oh, signor Ciancica, bisogner che io vi domandi
scusa, se sono entrato troppo avanti?
Ciati. Oh basta: voi m'avete dato il salario puntualmente,
ed io puntualmente l'ho consumato. E cosi, perch in ve-
rit.... la'scienza.... Ora che pretendete voi di darmi, senza
tante parole?
Arti. E. che t' ho da dare? Non dici che t' ho dato il sala-
rio puntualmente?
Ciati. Certo, ma vi ho detto ancora che puntualmente
l'ho consumato.
Arti. E che colpa ci ho io?
Ciati. Questa, via, passi. Ma tanti servizj di sopra pi?
Arti. Che servizj di soprappi?
Ciati. Quel' non vi aver mai detto che Pasquina mi manda
a portar de' regali in qua e in l; il non aver detto nemmeno
mai a lei le sbalorditaggini che voi fate; e poi l'esser di-
ventato maestro di lettere in casa vostra; vi par poco? Io
avevo bisogno d' altro, che di questo rompimento di capo.
Arti. Hai finito di dar la volta al cervello? Son pi
matto io a starlo a sentire. (Parte, serica esser veduto da
Ciancica, il quale seguita il suo discorso.)
SCENA DUODECIMA
Geva e Ciancica.
Ciati. Ora per tutte queste cose mi par di meritare sei,
nove.... (Sta facendo i conti da s, e nel medesimo tempo
Geva entra nel luogo dov* era Arnolfo).
Gev. La me' nonna la me discea, che a uscio chiuso
e 7 non S 1 entra mai. Ma non eghi quello i servidor di casa ?
l' m' accoster, a lui per vedere....
Cian. Trenta.... quaranta doble, siete contento? (Si volta,
e vedendo Geva, resta spaventato, e se ne fugge in casa,
e per paura lascia la porta aperta.) Ahi, ahi, spiriti, stre-

gonerie, incantesimi.
Gev. Oh vete che beil caso, eh' e 1 mi s' dato. E 'gna eh' e 9 sia spiritato lui, davvero, i poero gioane. Ma sia com' e' si 'ole, intanto eghi ha lasciato V uscio spalancato. E'm' piouto propio i cascio ne 1 maccheroni. L' accasione d' entra' dalla signora Berenice, senz' esse' veduta dalla Pasquina, la non potea veni' pi a proposito. Non 'perdiam pi tempo a menare i can pell'aja.
SCENA DECIMATERZA
Dragoncello e Sennucci da cantori di canzonette.
Dra. gridando. Canzonette nuove, canzonette moderne.
Ma che bella mancia, Sennucci mio, se il negozio ci riesce bene, come l'altro dello sposalizio del tuo padrone! -
Sen. lo l'ho per fatto francamente. Tu per verit la meriteresti pi di me per le tue grandi astuzie, ma io pure non fatico poco. Che diamine, non m'hai lasciato nemmen rifiatare: presto su, presto, vieni a travestirti.
Dra. Eh, in queste cose bisogna sgranchire, lui.
Sen. Ma l' un'invenzione curiosa questa di travestirti da leggenda jo.
Dra. Come volevi fare? Qui era necessario far sapere al signor Flaminio e alla signora Berenice l' appuntamentcvwfee. ho con Pasquina, d'essere a due ore di notte questa sen sotto la sua finestra, per ricever quella roba, che mi v dare. come averesti fatto tu, se in casa difficilissimo entrarvi, senza che ella lo sappia? In questi casi bisogna ricorrere all'invenzioni.
Sen. Ma chi ci assicura di poter ci fare?
Dra. Oh non vuoi che, al sentir cantare, o Brunetta, o la signora Jacinta non s'affacci? Le ragazze son curiose, chi le vuol tenere?
Sen. E vero, lui: ma come avvertirglielo?
Dra. Oh si, che sono un gonzo. Questo un viglietto che spiega tutto, che le si dar, come se fosse una canzonetta di queste che si cantano. Pasquina non sa leggere....
Sen. Sicuro, sicuro. E il modo che devon tenere, per far credere ad Arnolfo che Berenice quella che d via la roba, lo dice il viglietto?
Dra. Certo. Egli di ragione doverebbe lasciarsi indurre a venire a chiarirsi della verit, e, se ci viene, la vuol esser bella.
Sen. Animo, non perdiam pi tempo.

. Dra. Alziamo il banco per poter arrivare alla finestra.
(Alfano il banco.)
Sen. E questo quadro da ciarlatano, dove l'hai buscato?
Dra. Me lo son fatto imprestare da un leggenda jo, siccome, la canzonetta; ella un po' antica veramente, ma faceva troppo a nostro proposito, e ci aggiunteremo ancora, bisognando. (Spiegano il quadro.)
Sen. Montiamo sul teatro. (Montano sul banco.) Uh che bella cosa!
Dra. suonano: e poi siegue. Canzonetta bella e curiosa d' una vecchia, che vuol maritarsi, in cui si vede qualmente ella ingannata da un giovine, che finge sposarla. Documento morale per que' vecchi, che hanno tal pazzia in testa. State a sentire, signori, ed imparate all'altrui spese.
CANZONETTA.
Sentiticelo e Dragoncello cantano: e mentre cantano, Dragoncello, che ha una bacchetta in mano, va accennando con essa i fatti diversi che sono dipinti nel quadro.
Una vecchia sgraziata,
Del diavolo pi nera,
Pi brutta di Megera vuol marito.
La povera meschina
Si strugge, si tapina,
Che non trova chi attenda al suo partito.
(La prima parte d'ogni strofa va replicata.)
Dra. guardando verso la finestra. Brunetta, Brunetta.
Non si vede un'anima nata: avanti.
Tra quante vecchie furo,
Quest' la pi muffosa,
Quest' la pi stizzosa ed arrogante.
Con tutti ella s' azzuffa,
Stride, s'arrabbia e sbuffa,
E par giusto uno scheretr ambulante.
E par giusto ec,
Dra. Brunetta? Brunetta? (A Sennuccio:) Costei non viene.
Sen. Al vedere, la gente di questa casa non si diletta troppo di musica..
Dra. Non mi voglio perder d'animo per, seguitiamo.
Ma un giovine ha trovato,
Che le promette fede.
Ella si fida, e crede con suo danno;

Perdi* ei le vende fole,
E con finte parole
La tira, come brama, nell' inganno.
SCENA DECIMAQUARTA
Brunetta alla finestra e detti.
Vedete qoai gli dona.... (Vedono Brunetta.)
Ma Brunetta venuta
La giovinetta astuta alla finestra.
Vada il canto da parte,
Giacch tutta nostr'arte
E di scoprirle la fatta minestra.
(Qui la prima parte non va replicata.)
Bru. Costoro non cantan male.
Dra. Brunetta, Brunetta, non ci conosci?
Bru. Oh diamine! Vedete chi sono! E che fate, matti che siete?
Sen. Sta 7 cheta, che siam qui per farti avvertita d' un intrigo che abbiam fatto.
Bru. Che cosa c' di nuovo?
Dra. Devi sapere che son restato d'accordo con la serva d'essere a due ore sotto la finestra del cortile, per pigliar certa roba, che mi vuol dare.
SCENA DECIMAQUINTA
Pasquina e detti.
Pas. in strada. Oh vedete dove questi birbanti hanno alzato il loro triocco.
Sen. sottovoce a Dragoncello, che parla con Brunetta. Pasquina, Dragoncello, Pasquina.
Dra. Oh diavolo!... (Si pone subito ad accennar colla bacchetta sul quadro, parlando a proposito della canzonetta:) Ecco qua il caso strano ed impensato....
Pas. Quello non gi Brunello? E esso sicuro.
Dra. finge di non aver veduta Pasquina, e segue il suo discorso. Da questo si pu vedere quante pazzie ed inganni seguano nel mondo.
Pas. Oh meschina me, <jcerusico s' messo a fare il ciarlatano.
Dra. Chi si vuole accompagnare (i) di questa vera e bella istoria? Chi compra? a mzzo grosso, chi compra?
Pas. Brunello, Brunello?
Dra. fingendo di vedere allora Pasquina, scende con

fretta. Adesso, adesso. (D il viglietto a Sennuccio:) Piglia queste storie, e dlie via a buon mercato. ,
Pas. a Dragoncello. Che novit questa?
Dra, piano. Zitta, zitta, una finzione. (Forte:) SeV. S. vuol comprare la nostra canzone, ci trover di belle cose. (Sottovoce a Pasquina:) Io avevo bisogno di parlarvi per sapere, se veramente stasera o dimanassera che devo venire.
Pas. Stasera, stasera, ve l'ho pur detto a lettere di scatola. (In questo mentre Sennuccio discorra con Brunetta, mostrando d'in/ormarla del negozio, ma che ci mostri di fare con precauzione.)
Dra. Non avevo inteso bene.
Pas. E questo vostro compagno .... (Si volta, e vede Brunetta discorrere.) Oh, e che fai tu costi, pettegola?
Bru. Che non si pu stare a sentir cantare?
Pas. Mi par che tu stii a discorrere, # a me.
Bru. Volevo comprar la canzonetta.
Pas. Che canzonetta, che canzonetta ? Signora no. Via levati di li.
Dra. piano a Pasquina. Lasciategliela pigliare per non parere ....
Bru. E che male fo a comprare una storia?
Pas. Pigliala dunque, e vattene via presto.
Bru. prende il biglietto da Sennuccio. Uh quanto mi vo T spassare con questa bella storia! (Parte.)
Dra. a Pasquina. Di pi vi volevo dire che sarebbe ben fatto che voi dste da credere al signor Arnolfo, che la signora Berenice ha cominciato a dar via della roba di casa; e questo perch, in caso che si venisse, a scoprire, che quella che date a me ci manca, egli si possa supporre che l'abbia presa lei.
Pas. Buon pensiero. Mi piace. Lasciate fare a me, che la cos' ander bene. Ma, e questo vostro compagno? {Lo guarda.) Mi par di conoscerlo.
Dra. Questo un francese amico mio, col quale ho fatto il viaggio da Francia a qui:
Pas. Non gi mons Big sarto?
Dra. Per V appunto. Lui medesimo. Ei sa suonare e cantar bene, e me ne posso fidare; e per questo l'ho fatto venir meco.
Pas. Ma che gli avete confidato il negozio?

Dra. Guarda! Gli ho dato ad intendere che volevo fere una burla.
Pas. Chiamatelo. Giacch qui, gli voglio parlare; egli il mio sarto, sapete?
Dra. Me ne rallegro. {A Sennuccio:) Mons Big, scendete, scendete.
Seti. Tutt'allor. Mons adesse dessande.
Pas. Buona sera, mons Big.
Seti. Oh, oh, madame, coman diable vui siete qui?
Pas. Son venuta a sentir la vostra bella musica.
Seti. Vui amate la musiche ? Par ma fo, vus ave le chior noble, avet l'anim noble.
Pas. Eh, vi piace il ben dire. Ma voi suonate, e cantate bene, sapete, me ne son maravigliata.
Seti. Ah, ah, non siete sol a me stimar. Tutte Parisge conviene di queste. Je son le primier homm pur cantar. (Qui cantarella.) La, la, ra, fa, ra, la, ra.
Pas. Bravo, mons.
Seti. E per sgiocare di violone. Morbieu ! Baste de vu dir che je ho appres a sonar a tutt 1 le scieche del Pontenef.
Dra. Oh, i Francesi per cantare e suonare....
Sen. Oh*, oh, oh, oh; nus otre Franscese gheiet, gheiet allegresse, allegresse. Cusi non se more sgiammai.
Pas. Vi son nel cuore. Ma ditemi un poco : il mio abito ....
Sen. Che sci ? Non vu torna bien?
Pas. Oh, in quanto a questo si, si, ne son contenta; ma volevo ben domandarvi, se a portarlo di notte farebbe bene quanto di giorno, j
Sen. Benissfme, madame. O contrarie, a le adornar con delle sgioje, paretr une sciarme, une incante, sert.
Pas. Oh, di queste non me ne manca.
Sen. Tante meglie pur vui.
Dra. a Pasquina. Si fa tardi, ricordiamoci del negozio.
Pas. a Dragoncello. Uh si, avete ragione; me ne vo adesso. Alle due ore, tenete a mente. Addio, monsu.
Sen. Madame, vui sci abbandonate?
Pas. Si, ho da fare, sapete? (Parte.)
Sen. Bon vojasge donch. (Quand' partita :) Alle forche.
Dra. Ora che ne dici? Sono andate bene le cose?
Sen. Per verit non potevano andar meglio, . e ci siamo

divertiti.
Dra. Se va il resto cosi, ci divertiremo anche di pi.
Sen. Quando non avessimo altra mancia che questo piacere, potremmo anche contentarci. (Via.)
SCENA DECIMASESTA
Anticamera.
Berenice, Jacinta, Flaminio e Brunetta.
Ber. Discorriamola un po' meglio, perch, se questo imbroglio va giusto, si doverebbe finalmente ottenere il nostro intento.
Bru. Voi avete gi sentito da me tutto quel che mi ha detto Sennuccio. E il viglietto parla chiaro.
Pia. Quei due giovani hanno dello spirito, e certo hanno ordinato V intrigo a maraviglia bene.
Jac. Debbo dunque dire al signor padre ' che la signora Berenice d della roba fuor di casa nascostamente, e che l'ho inteso da una donna, che le tien mano?
Fla. Cosi giusto.
Ber. lo per a questa finzione non mi ci accordo troppo di buon animo.
Fla. O perch, signora?
Ber. Perch primieramente questo mi parrebbe andar contr' acqua, e poi la mia riputazione....
Fla. E che temete forse che possa restar denigrata in qualche parte? No, no, signora, non vi pigliate di ci alcuna pena.
Bru. Eh sicuro: la verit sar scoperta di subito.
Fla. Ora voi, Jacinta, andate pure a ritrovare il signor padre, perch l'ora si avvicina.
Jac. Adesso vado.
Fla. Eh, avvertite di saper fnger bene.
Jac. Far quel che sapr. {Parte.)
Bru. Ma vuol esser la bella cosa ! Mi scappan le risa, solamente a pensarci. Ah, ah, ah, ah.
Ber. In questo caso non avrebbe quell'astuta donna a trovar ripieghi per iscusarsi.
Fla. No certo, ed il signor padre dovrebbe finalmente disingannarsi. Ma ditemi, signora Berenice, madonna Geva poi venuta, come le avevate ordinato?
Ber. Si signore. Sta presentemente ascosa nel mio gabinetto.

Bru. Merita una buona mancia ancor lei.
Fla. Certamente, perch le notizie che ci ha date son servite di fondamento alle astuzie di Sennuccio e Dragoncello.
Ber. Signor Flaminio, non perdiam tempo in questi inutili ragionamenti.
Fla. Avete ragione; necessario prepararci a ci che si deve fare. {Partono.)
Bru. Se quella diavola sbalza di casa, vo' fare una merenda a tutte le cameriere del vicinato per allegrezza. (Parte.)

SCENA DECIMASETTIMA

Arnolfo e Jacinta.
Arn. Chi l'avrebbe mai creduto? E sta cosi veramente, figliuola mia?.
Jac. Signor padre, non glie lo direi.
Arn. Non mi maraviglio che ci ho veduto in casa quella Gva, che prima ci veniva ogni giorno; non gi lei che le tien mano?
Jac. Mi servir dell'occasione. Lei appunto.
Arn, Vedete se l'ho indovinata? Eh, subito che io ce la vidi, mi diede cattivo bere (1): pareva che il cuore me lo dicesse, che ella non c'era per ben nissuno.
Jac. Eh, signor padre, la prego a non mi nominare, veda, me, perch non vorrei....
Arn. Non ti dubitare, non ti dubitare. Perch tu sappia, Pasquina ancora me l' ha detto, che costei aveva cominciato a dar via la roba; e sa s'io la credevo una nuora di garbo!
Jac, Anche Pasquina glie l'ha detto?
Arn. Ancor lei la buona donna : eh, la tien gli occhi aperti lei, pel ben della casa.
Jac. Signor padre, le due ore s'avvicinano, che non iscappi poi l'occasione di pigliarla in fatto, se si trattiene davvantaggio.
Arn. Tu dici il vero. Adesso scendo nel cortile. (Partendo.) Quella Geva ladra, briccona era venuta per altro, che per dare il mi rallegro!
Jac. Manco male; la cosa riuscita meglio che non credeva.

SCENA DECIMOTTAVA

Notte Cortile.
Cleante, Sknnuccio, Dragoncello con lanterna serrata, e Pasquina alla finestra.

Cle. Ma se quel vecchio non ha voluto dar fede alle loro persuasioni, come si far?
Sen. Voi vi perdereste in un bicchier d'acqua chiara. Qualche intrigo si trover.
Dra. Alla peggio ricaver la roba da Pasquina, e poi si penser a far conoscere in qualche maniera al signore Arnolfo la bricconeria di costei. Ma, zitti, mi par di sentire aprir la finestra.
Pas. alla finestra. Le due ore son battute : Brunello dovrebb' esser Venuto: come potrei fare che mi vedesse, con quest'abito nuovo?
Sen. lei senza dubbio.
Cle. (Come faremo, che il vecchio non si vede?
Sen. Accostati tu, Dragoncello.
Dra. State attenti, ed avvisatemi quand'egli viene.
Pas. si spurga, e Dragoncello le risponde nella medesima maniera. Brunello, Brunello. (Sottovoce.)
Dra. Signora Pasquina, siete voi?
Pas. Si, si, son io.
Dra. Avete la roba pronta?
Pas. Certo. Ci sono alcuni pezzi d'argenteria, e certe gioje che vagliono un tesoro.
Cle. a Sennuccio. E quel vecchio non viene.
Sen. Pazienza.
Dra. a Pasquina. Ed al signore Arnolfo gli avete dato ad intendere quello che vi dissi della signora Berenice?
Pas. Senza dubbio, e V ha mandata gi come bere un uovo.

SCENA DECIMANONA

Arnolfo e detti.

Sen. a Dra. Il vecchio venuto.
Dra. Ritiratevi dunque da parte.
Arti. Se me ne chiarisco bene!
Pas. Non sento pi Brunello: zi, zi.
Arti. Eccola alla finestra, che chiama la corrispondente.
. Pas. Zi, zi.
Arti. Non ci nissuno, mi voglio accostar io. Eh, eh, zi, zi. (Altera la voce.)
Pas. Ah, voi ci siete?
Arn. Ci so', ci so'. Si crede che sia l' amico. Questa

buona.
Dra. (a Sen. e Cle.) Lasciamo fare la commedia a lui.
Pas. Gli argenti ve li caler con una fune, e le gioje, che tengono poco luogo, le porter meco.
Arn. Come vi piace. Sentite le briccona.
Pas. Accostatevi pi sotto a pigliarli.
Arn. Eccomi: calateli pure. (Cala gli argenti, e Arnolfo li piglia.)
Pas. Guardatevi che non vi caschino, perch farebbon rumore.
Arn. Non dubitate. Ma il signore Arnolfo?
Pas. Vi dico che di quel vecchio barbogio non c' da temere; non sospettate di niente. Lasciate fare a me, glie ne far vedere delle pi belle.
Arn. Ah furfantona,, se la potessi fare scenderei Ma * non sarebbe meglio che scendeste alla porta a darmi le gioje adesso?
Pas. No, perch potrei esser veduta.
Arn. E da chi? Non c' pericolo. Mi pare che voi so-spettiate ....
Pas. Io sospettare? E di che?
Arn. Ma se voi.... ;
Pas. Vengo adesso, via. Non lo vo' disgustare; intanto, se ha un po' di lume, mi vedr l'abito. (Parte dalla finestra.)
Arn. Se viene, s' ha da porre in chiaro la sua furfanteria in maniera, che non potr dir di no. Vedremo un poco se io son barbogio, e chi ne sapr far vedere delle pi belle Uh, meschino me ! Quando Pasquina sapr tutte queste cose. Questo stato il parentado! (Esce Pasquina.) Queste sono spose 1
Pas. Statene pur sicuro che il mio sposalizio non vi pre-. giudicher punto. Cercher di provedermi bene in questa casa.
Arn. E la gioje? dove sono le gioje?
Pas. Son dentro in questa scatola. Pigliate. (Arnolfo piglia la scatola, e tenendo forte Pasquina, grida :) Lumi, lumi, ajuto, tradimento.
Pas. Che cosa questa, Brunello mio?
, Arn. Ajuto, lumi, tradimento.

SCENA VIGESIMA

Flaminio, Berenice e Brunello con lume da una parte, dopoch

Cleante, Dragoncello e Sennuccio sono venuti con lanterna dal-
l' altra, e detti.
Cle. Ecco ajuto. Che tradimento c', signore Arnolfo?
Arn. Questa scellerata della mia nuora.... (Conoscendo
Pasquina, la lascia, e resta come insensato.)
Pas. Ah meschina me! Ora si che son rovinata.
Ber. Che dite della vostra nuora, signore Arnolfo?
Arn. Che cosa questa? Son fuori di me? Son nell'al-
tro mondo!
Fla. Signor padre, ella non n fuori di questo mondo,
n sar fuori di s, se vorr credere agli occhi proprj, ed
alle nostre parole. Adesso venuta l'occasione di conoscer
veramente chi sia Pasquina.
Pas. Che avete ordinato contro di me qualche altra mac-
china per discreditarmi al vostro solito?
Ber, La macchina te la sei ordinata da te, donna maliziosa.
Ora come vorrai scusarti di non aver voluto votar la casa
de' padroni ? Il signor Arnolfo si chiarito pure una volta da s.
Arti, lo non mi rinvengo ! Alla finestra chi e 1 era, Pasquina,
o Berenice?
Fla. Pasquina era alla finestra, ed essa quella che ha
calato gli argenti, per dargli al suo creduto Brunello a conto
di dote, al quale gi aveva promesso di sposarsi. Egli qui,
e da lui se ne 'pu sapere la verit.
Pas. Uh che linguacce d'inferno! lo sposare il mio ni-
pote! Lo dica lui, si, lo dica lui.
Dra. Ho da parlar io?
Pas. Si, parlate, parlate pure, e sbugiardate costoro.
Dra. Signora Pasquina mia cara, compatitemi; voi siete
rimasta finalmente alla trappola. Per dire la verit mi bisogna
sbugiardar voi. Sappiate che io non sono altrimenti Brunello,
ma bens Dragoncello, amico qui di Sennuccio, che voi avete
creduto monsu Big vostro sarto. Tutti e due ci siamo ac-
cordati di fnger quelli che ci siamo finti, per far costare al
signore Arnolfo la vostra infedelt e malizia.
. Pas. Ah diavoli, voi mi ci avete clta. (Vuol partire.)
Fla. Piano, piano, adesso bisogna star qui per un poco.
Arti. Ma alla finestra.... Jacinta, dov' Jacinta?
Bru. Vado or a chiamarla.
Ber. Fa' venire ancora madonna Geva. (Brunetta parte.)
Cle. Signore Arnolfo, io pure, che son venuto qui prima-

che voi scendeste, con questo mio servitore e Dragoncello suo compagno, posso esser testimonio di tutto ci che stato asserito con verit contro Pasquina. Ella gli aveva dato l' appuntamento d' esser qui alle due ore per prender quegli argenti, che poi noi, venuto che siete stato, gli abbiamo lasciati prendere a voi.
Seri. Cosi ; ed io sono stato quello che le ho fatto quel bell'abito nuovo.
SCENA ULTIMA
Jacinta,; Geva, Brunetta e detti.
, Arn. Jacinta? Dov' questa Jacinta?
Jac. Eccomi, signor padre.
Arn. Alla finestra, per dar via la roba, chi c'era? non era Berenice?
Jac. Se dico la verit, promettete di perdonarmi?
Arn. Di' su pure, ti perdono, ti perdono. Non posso star pi nelle spine.
Jac. Io veramente vi ho detto una falsit, a dir che do* veva essere la signora Berenice: perch in verit sapeva che Pasquina era quella che voleva dar via la roba.
Arn. Ah bricconcella ! Perch dirmi una bugia simile?
Ber. Glie V abbiamo ordinato noi, per indurvi una volta a chiarirvi della verit,
Pas. Ah signor padrone, voi vedete che questo un inganno per fare....
Fai. Taci: questo un inganno per far conoscere le tue bricconerie. Signor padre, sappiate che questa scellerata . un gran tempo che ha avuto voglia di rimaritarsi, ed a questo fine il Ciel sa quanta roba ha dato al garzone del nostro macellaio, oltre all'altra data alla sue commari, e a diversi.
Pas. Io, io?
Ber. Madonna Geva?
Gev. Voi, voi, signora si, e a me avevi confidato il tutto, signora si.
Pas. Ancor tu bugiarda strega....,
Gev. Eh non accade far la faccia 'nvetriata. Le to' furfanterie le son venute a luce una oilta.
Arn. Jacinta? E questa Geva?
Jac. Anche quel che vi dissi di lei era una falsit.
Ber. Certo. Anzi questa buona donna stata essa che ci ha dato i primi lumi della perversit di Pasquina.

Gev. E' mi parea d'aello sopra coscienza, s' P non l' aessi detto.
Arn. Qui non e' altro,, tutto chiaro. Uh povero me, che cosa mi son ridotto a vedere! {A Pasquina.) Via, via, manigolda, scappami fuor di qua.
Pas. Ma, signor padrone, non lo conoscete che lo dicon perch mi voglion male? *
Gev. E' non bisognaa torna' tante oilte a i lardo chi non ci 'olea lascia' lo zampino.
Arn. No, non pi. Fuora, fuora. Ladra senza coscienza, ingannatora. ,
Pas. E vi dar il cuore di mandar via senza ragione la vostra Pasquina, che ha tanto affetto alla vostra casa?
Gev. Alla so' roba, alla so 7 roba.
Fla. Senza ragione? E quanta di pi ne vorresti dare?
Pas. Non lo conoscete che le dicon , tutte per astio queste cose? Non mi ci posson vedere pi in casa vostra v gP invidiosi.
Arn. Nemmen io ti ci posso veder pi. Mi son chiarito da me, ladra assassina.
Pas. Eh, signor padrone, siete pur burlone ! Io ci ho tutti i miei gusti con voi. Faresti tanto ridere alle volte.
Ber. Sentite che impertinente!
Arn. Pu esser ancora che ti faccia piagnere.
Pas. Avete una maniera cosi graziosa a burlare, che par che diciate davvero. Quanto e 1 di buono, io, che vi conosco, non me la piglio.
Arn. Non te la pigli? Non te la pigli? Te la far pigliar io la strada di andar fuori di casa mia.
Cle. Eh .le vate ve la davanti, signore Arnolfo.
Pas. Che fuor di casa? M'ha da esser prima mantenuta la parola del testamento; e poi non voglio che segua pi il parentado della vostra figliuola. Ve Pho fatto far io....
Cle. Com' entri tu in questi affari, donna maliziosa e perversa?
Pas. Si signore, si signore, voglio....
Arti. Ed io non voglio far niente di quello che volete, far voi, signora padrona spadronata.
Fla. Questa insolente non la finirebbe mai.
Cle. h levatevela davanti.
Fla. Signor padre, con vostra buona licenza. (Caccia via-

Pasquina.) Di qua si va, per andar lontan da casa nostra.
Pas. Che.... Io.... Voglio che mi siano mantenute le promesse.
Arri. Levatemela di qui, che non la posso pi vedere.
Fla. A noi, fuori di questo cortile.
Pas. A quest'ora mandar via una povera serva eh?
Dra. Signora sposa, la casa mia sta aperta per lei.
Seti, fon vojasge, madame, bon vojasge. Avete vu bisogne d'un altr'abfte de spos?
Fla. Via di qua, dico, iniquissima donna.
Pas. Ah gentaccia maledetta! Ma chi sa? chi sa? {Parte scacciata da Flaminio.)
Gev. Ella ha fatto come ghi zuffoli di montagna. La 'oilse manda 7 via di casa me, ora la se n' ita lei.
Ber. Sia lodato il cielo.
Jac. Una volta ce ne siamo liberati.
Arti. Uh povero me, quanto mi ha ingannato!
Fla. Signor padre, meglio che ci ritiriamo, acciocch pigliate un po' di riposo, e per parlar con quiete de' nuovi affari col signor Cleante.
Arti. Si, si, andiamo. Ho paura che m'abbia appestate le stanze, voglio fare imbiancar per tutto. Figliuoli miei, vi ringrazio che m'avete Una volta fatto aprir gli occhi, e cono*-scere il mio male.
Sen. Impariamo noi altri servitori a non ci far padroni perch all' ultimo si va a quella bella villa fra Prato e Montemurlo; (1) al Barone.
Il Fine.